

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

NON TUTTI SANNO



C'è una crepa in
ogni cosa,
ed è da lì che entra
la luce

IL CARISMA DI SUOR EMMA

DI STEFANO RICCA

IL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI ROMA SENZA MEZZI LA DENUNCIA DELLA PRESIDENTE MARINA FINITI

INTERVISTA DI ROBERTO MONTEFORTE

COLORI E PENSIERI IN UN MURALES COLLETTIVO CONTRO IL GRIGIORE DEL CARCERE

DI MARIAPIA CANNAVALE CON IL CONTRIBUTO DI ROBERTO TOMASELLI

NON TUTTI SANNO



4 **Editoriale** di Roberto Monteforte

LA VERA SICUREZZA È IL REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ

“

Seguire il mantra della sicurezza porta al paradosso di misure pensate per affrontare l'emergenza caldo in carcere che aggravano la condizione del detenuto. La vera sicurezza la garantisce l'apertura alla società esterna, senza la quale non ci sono lavoro e reinserimento sociale. Solo così si può battere la recidiva, segno evidente della crisi del sistema carcere.

14 di Maria Brucale

L'ILLUSIONE DELLA SICUREZZA E LA GESTIONE DELL'EMERGENZA

“

L'Esecutivo si affida a una sequela di norme di impronta securitaria e a una svolta punitiva della politica penitenziaria. L'effetto sono più detenuti nelle carceri e nessuna misura efficace contro il sovraffollamento, con la conseguenza contraddittoria di garantire meno sicurezza sociale e meno diritti per tutti



21 di Eduardo Morra

NON CI NEGATE L'AFFETTIVITÀ, È LA NOSTRA SPERANZA

“

Non chiediamo pietismo, ma rispetto e vogliamo far valere il nostro diritto all'affettività, ad essere persona e al futuro. Nelle carceri si costruiscano gli ambienti per vivere l'affettività con discrezione e rispetto. E alla Casa di Reclusione almeno vengano ripristinate quelle giornate di festa con i propri cari che consentivano di passare momenti di serenità, di tenere forti i legami familiari e di vivere con responsabilità il tempo della detenzione.



NON TUTTI SANNO
Notiziario della Casa di Reclusione
di Rebibbia-Roma
Supplemento al n. 2 / 2026
di "Ristretti Orizzonti"
Direttore responsabile Ornella Favero
Registrazione n°1964 Tribunale di Padova
(numero chiuso il 30 luglio 2026)
Stampatore Universal Book
Contrada Cutura Rende (Cs)

Coordinatore di redazione
ROBERTO MONTEFORTE

Redattrice editoriale
ANTONELLA LAGANÀ

Photo editor
ENRICO PARISIO

Progetto grafico
GINO IACOBELLI

Grafico
ENRICO PARISIO

Articoli e contributi di:
ROBERTO MONTEFORTE
MARCO LAMBERTUCCI
STEFANO RICCA
MARIA BRUCALE
WILLY LABOR
SILVIA TALINI
EDUARDO MORRA
LAZZARO PAPPAGALLO
STEFANO BATTISTINI
LAVINIA BIANCHI
MARIA FALCONE
MARIAPIA CANNAVALE
ROBERTO TOMASELLI
FABRIZIO ANGELONI
ENRICO PARISIO
TOM PAVLOVIC
MARINA PICCONE

Le immagini provengono dagli autori degli articoli e da repertori pubblici. La Redazione resta comunque a disposizione di quanti abbiano a vantare diritti di riproduzione comprovati.

Foto di copertina: particolare del murales realizzato all'interno della Casa di reclusione di Rebibbia (cfr. articolo *Un cantiere d'arte contro il grigiore del carcere*)

•SOMMARIO

- 4 EDITORIALE
LA VERA SICUREZZA È IL REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ
di Roberto Monteforte
- 7 SUOR EMMA COMMENDATORE: DAL QUIRINALE L'ANNUNCIO
INATTESO
di Marco Lambertucci (da "Nel Segno del Sangue", Anno 75, n. 3, 2026)
- 9 IL CARISMA DI SUOR EMMA ZORDAN CI HA CONQUISTATO
A REBIBBIA
di Stefano Ricca
- 11 L'UNIONE CAMERE PENALI PREMIA ORNELLA FAVERO
a cura della Redazione
- 12 TUTTO CHIUSO. XXII RAPPORTO ANTIGONE
di R.M.
- 14 L'ILLUSIONE DELLA SICUREZZA E LA GESTIONE DELL'EMERGENZA
di Maria Brucale
- 15 LE RELAZIONI AL PARLAMENTO DEL PRECEDENTE COLLEGIO
DEI GARANTI DEI DETENUTI
di Willy Labor
- 16 SIAMO SENZA MEZZI: A RISCHIO I DIRITTI DEI DETENUTI.
DENUNCIA DELLA PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
DI SORVEGLIANZA DI ROMA MARINA FINITI
intervista di Roberto Monteforte
- 19 DIRITTO ALL'INTIMITÀ
di Silvia Talini
- 21 NON CI NEGATE L'AFFETTIVITÀ
di Eduardo Morra
- 22 INVALIDITÀ CIVILE IN CARCERE: IL DIRITTO DIMENTICATO
A cura della Redazione
- 24 GIORNALISTI A SCUOLA DI EMERGENZA SOCIALE
di Roberto Monteforte
- 25 L'INFORMAZIONE E IL CARCERE: LE PAROLE GIUSTE
di Lazzaro Pappagallo
- 26 L'EDUCAZIONE COME PRATICA DI LIBERTÀ
di Lavinia Bianchi
- 28 TUTOR UNIVERSITARIO, UN PONTE PREZIOSO CON L'ATENEO
di Stefano Battistini
- 29 EDUCAZIONE COME INSERIMENTO SOCIALE
di Maria Falcone
- 31 AL PENALE SI LAVORA PER L'INCLUSIONE
di Roberto Monteforte
- 33 LA CICATRICE CHE NON GUARISCE
di Roberto Monteforte
- 36 IL DECALOGO DELLA RESILIENZA
di Stefano Battistini
- 38 UN CANTIERE D'ARTE CONTRO IL GRIGIORE DEL CARCERE
di Mariapia Cannavale con il contributo di Roberto Tomaselli
- 40 STORIE CHE CI (RI)GUARDANO
di Fabrizio Angeloni
- 42 LA GRAFICA AL CONTRARIO
di Enrico Parisio
- 43 UN'ESPERIENZA VITALE: GRAZIE PROF
di Tom Pavlovic
- 45 I PROGETTI CHE AIUTANO IN MANIERA CREATIVA I DETENUTI.
L'ESEMPIO DELLA CASA DI VIC
di Marina Piccone (da "L'Osservatore Romano", 7 giugno 2026)
- 48 ACCORDO TRA ORDINE NAZIONALE DEI GIORNALISTI E DAP
PER PROMUOVERE LE TESTATE E LE REDAZIONI
NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI

● di Roberto Monteforte

LA VERA SICUREZZA È IL REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ

Questa estate resterà impressa per le temperature impossibili. L'emergenza "caldo" ha obbligato tutti a cercare rimedi. Ma cosa vuol dire vivere giorno e notte, chiuso in una piccola cella, spesso condivisa con altri, con un filo d'aria dalle grate delle inferriate e se va bene con l'ausilio di un ventilatore, quando si registrano giornate infuocate che vanno ben oltre i 35-36 gradi per noi già insostenibili? Un vero inferno: questo vive chi è detenuto.

Un'emergenza in parte prevista dall'amministrazione penitenziaria, che già lo scorso 31 marzo 2026 ha inviato disposizioni a Provveditorati e Direzioni degli istituti penitenziari a firma del Direttore generale dei detenuti e del trattamento, Ernesto Napolillo, sollecitando interventi mirati e precisi per ridurre i disagi. In particolare per verificare la disponibilità di ventilatori e frigo nelle sezioni dei penitenziari. Una misura ragionevole che è stata confermata poche settimane dopo, il 23 aprile, dal capo del Dap Stefano Carmine De Michele che ricordava come nessun "pozzetto", o frigorifero di grandi dimensioni, potesse essere collocato nelle stanze di pernottamento. Questa considerazione quasi ovvia, visti gli spazi delle celle, per le Direzioni di alcuni istituti penitenziari si è rapidamente trasformata in un divieto tassativo: "nessun frigo, quindi anche minifrigo o frigorbar, può trovarsi nelle celle". Interpretazione sbagliata e smentita dal capo del Dap. Ecco il paradosso: in nome della sicurezza, una misura a sollievo dei detenuti si è trasformata nell'esatto contrario. Nella privazione di un preziosissimo conforto per chi in questa torrida estate è costretto a rimanere rinchiuso molte ore in cella, per cui vuol dire molto avere una bottiglia d'acqua fredda o poter mantenere al fresco cibi deperibili.

Sono queste "interpretazione al contrario" che possono finire per arroventare il clima, già reso insopportabile dagli effetti del sovraffollamento, oramai schizzato al 140 per cento. Come se non bastassero gli atti di autolesionismo, i suicidi che a metà luglio sono stati già 35. Ambienti spesso angusti e fatiscenti, inferiori al limite dei 3 metri quadri a persona, in certi casi la mancanza di acqua, muffe, presenza di cimici e topi come registrati all'istituto penitenziario di Sollicciano sono segni della insostenibilità della condizione carceraria in Italia.

Negli ultimi due anni sono stati ben 17mila i reclami

per detenzione inumana e degradante riconosciuti dalla Corte Europea per i diritti umani. E per il prossimo 22 settembre è atteso il pronunciamento della Corte Costituzionale sul rinvio facoltativo della detenzione, quando la pena si deve svolgere in condizioni contrarie al senso di umanità. Tutto parte da un esposto di un detenuto di Sollicciano, il carcere che si è visto chiudere sette sezioni dal tribunale di Firenze per le condizioni della carcerazione, rimaste disumane e inaccettabili malgrado le segnalazioni e i richiami della magistratura.

Molte le dichiarazioni e le rassicurazioni da parte del Dap e del ministro Nordio su interventi e possibili misure deflative, ma nell'immediato, ben poco di efficace si è visto.

Quello che emerge dal Rapporto Antigone 2025 e dalle denunce dei Garanti territoriali dei detenuti – in particolare alla relazione in Campidoglio della Garante capitolina Valentina Calderone – è che siamo di fronte a una crisi più strutturale che emergenziale. Che con strutture spesso fatiscenti e con un sovraffollamento in costante crescita è difficile praticare il "trattamento" dando seguito a quanto prescrive l'articolo 27 della Costituzione. Molte sono le iniziative di mobilitazione sulla crisi del sistema carcere di associazioni e movimenti. Tra le più significative quella dello scorso 14 luglio indetta dall'Alleanza per l'articolo 27 che ha visto associazioni, artisti, avvocati, giuristi, volontari varcare i cancelli delle carceri di tutta Italia e visitare la popolazione detenuta per rendersi conto direttamente della loro situazione ed esprimere solidarietà e vicinanza. Hanno acceso un riflettore su una realtà che ci riguarda tutti. Come la situazione drammatica dei Tribunali di sorveglianza, in particolare quello di Roma, che con le loro croniche carenze di mezzi e di personale, malgrado l'impegno degli uffici e dei magistrati, fanno fatica ad assolvere alla loro funzione di magistratura dell'esecuzione penale. Per denunciare questa situazione, lesiva dei diritti delle persone condannate, dell'avvocatura e della stessa azione della magistratura di sorveglianza, vi sono state le prese di posizione dei presidenti dei Tribunali di sorveglianza, una loro lettera aperta al Presidente Sergio Mattarella e al ministro Nordio, con richieste precise e urgenti di intervento. Con un momento pubblico inusuale: la Marcia per la Giustizia indetta dall'Unione del-

le camere Penali e dal presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma, dott.ssa Marina Finiti. Lo scorso 25 giugno il Consiglio delle Camere Penali, l'Ordine degli avvocati con i magistrati di sorveglianza e il Garante dei detenuti della regione Lazio, Stefano Anastasia hanno marciato insieme per denunciare la drammatica situazione di questo tribunale, senza risorse, con strumenti informatici inadeguati, con una pianta organica ferma agli anni '80. Eppure, con una funzione centrale nel sistema Giustizia da assolvere: ce lo spiega la Presidente del Tribunale di Sorveglianza, Marina Finiti.

Una conferma che la pena non può essere fine a sé stessa e che la sicurezza è un processo complesso che si costruisce soprattutto con il trattamento e con i percorsi

nalità e degrado. Raccontiamo quella di Mondol perché emblematica della storia di tanti e dello sforzo del personale penitenziario, di docenti e volontari di accoglierli. Le carceri sono sempre più una "discarica sociale", un luogo della marginalità che la società rifiuta. Di fronte ad un'emergenza così grave è necessario cambiare passo rispetto al "Tutto chiuso".

Un segnale positivo è venuto dalla firma del protocollo sottoscritto dall'Ordine nazionale dei Giornalisti e dal Dap che favorisce e valorizza l'attività dei giornali realizzati all'interno degli istituti penitenziari, riconoscendo sia la loro funzione di stimolo a percorsi di consapevolezza delle persone ristrette, sia attraverso il racconto diretto della realtà carceraria, una sollecitazione



di reinserimento nella società di chi ha sbagliato. Una sicurezza che si costruisce nel rigore, ma non nella segregazione e nella logica del "Tutto Chiuso" denunciata dal rapporto di Antigone. Semmai, è vero il contrario. La vera sicurezza la si ottiene aprendo il sistema carcere alla società civile, al sistema delle imprese, alla cultura e valorizzando l'impegno generoso del volontariato e dei docenti impegnati negli istituti penitenziari, che favoriscono percorsi di consapevolezza e "ponti" con il mondo di fuori, dove le persone condannate torneranno, si spera, integrandosi e senza ricadere nella recidiva. Lo sottolinea nel suo contributo l'avvocata Maria Bruciale dell'Osservatorio carcere dell'Unione delle Camere Penali. Tanti, troppi i detenuti con problemi di dipendenza e con difficoltà psichiche che dovrebbero essere curati altrove, non in carcere. Alla Reclusione di Rebibbia aumentano i giovani stranieri, con storie di margi-

al "mondo di fuori" a superare lo stigma del pregiudizio verso chi sconta la sua condanna per un errore commesso. Perché è importante raccontare in autonomia e responsabilità cosa sia la detenzione, quali problemi pone e quali opportunità può offrire. Partiamo dai dati del sovraffollamento degli istituti della Capitale. In un anno si è passati da 2.688 a 3.389 persone detenute con un aumento di 701 unità (443 al Nuovo Complesso di Rebibbia e 376 alla Casa circondariale di Regina Coeli). Questo ha significato condizioni di detenzione peggiori dove c'è sovraffollamento, con una riduzione delle attività trattamentali, con l'assistenza sanitaria e psicologica ancora più problematica e con visite specialistiche ed esami diagnostici "esterni" che saltano per mancanza delle scorte della polizia penitenziaria.

Malgrado le nuove assunzioni, infatti, il personale della polizia penitenziaria resta sottoorganico. Il Dap ha

puntato sulla militarizzazione del Corpo della Polizia penitenziaria, con la costituzione di gruppi speciali d'intervento antisommossa, piuttosto che privilegiare l'attenzione a chi è quotidianamente impegnato nelle sezioni degli istituti, a misurarsi con il disagio e le difficoltà delle persone reclusi. Che resta la mission delicatissima del Corpo: non solo assicurare la sicurezza negli istituti penitenziari, ma in costante rapporto con la popolazione detenuta, accompagnarne il percorso di legalità.

Se si volesse affrontare davvero il tema della sicurezza si dovrebbe riflettere sulla recidiva che non cala, sui condannati che scontata la pena, tornano a delinquere. È la cartina di tornasole della crisi del sistema penitenziario, che non riesce a proporre reali opportunità di cambiamento e di reintegrazione sociale a chi ha scontato la sua pena. La parola magica è lavoro ai detenuti, ma sino ad oggi si è visto poco, meno del necessario.

Mentre monta il tema della sicurezza "percepita", come effetto mediatico: la paura usata come materia di consenso elettorale. È un terreno delicato, che chiama in causa deontologia e professionalità degli operatori dei media sul quale – ce lo racconta il giornalista Lazzaro Pappagallo, della Giunta della Fnsi e responsabile della formazione di Stampa Romana – il sindacato dei giornalisti di Roma ha dedicato un percorso di formazione con un obiettivo impegnativo: raccontare in modo corretto, nel rispetto della dignità di ogni persona, le realtà dell'emergenza sociale, compreso il carcere.

Ve lo proponiamo, insieme alle riflessioni dei nostri re-

dattori, alle iniziative culturali di volontari e dei docenti di ogni ordine grado che operano al Penale. Con un'attenzione particolare a suor Emma Zordan che da 12 anni cura un laboratorio di scrittura creativa alla Cr Rebibbia e che, proprio per questo suo impegno, è stata nominata commendatore dal presidente Sergio Mattarella.

Valorizziamo il "positivo". Per questo dedichiamo la copertina di questo numero ad un momento importante della vita ristretta della CR Rebibbia, la realizzazione del Murales "Foglie di speranza" che adorna il piano terra della Terza sezione. Un lavoro collettivo realizzato per tutta la popolazione ristretta, che ha impegnato studenti detenuti, docenti ed educatori e che ha reso "opera artistica" i pensieri, le speranze e le consapevolezze maturate in un'attività di laboratorio. Una bella esperienza, come gli incontri con registi e scrittori al Teatro, il corso di grafica creativa della Rufa, le lezioni universitarie di Roma Tre. Sono frammenti di vita nuova resi possibili dall'incontro con il "fuori le sbarre" che aiuta a riflettere, a dare senso al tempo recluso, a costruire il futuro. Malgrado quello che ancora manca: il lavoro vero, il diritto pieno alla salute, l'affettività da curare per restare umani e alimentare la speranza di cambiamento.

La carcerazione dovrebbe essere la pena estrema, rivolta a chi commette reati gravi e rappresenta un vero pericolo per la società. Non il luogo dove confinare marginalità e disagio. Non la discarica sociale degli esclusi. Non il luogo della vendetta e dell'afflizione. Ma del cambiamento possibile. L'unica vera sicurezza di cui tutti abbiamo bisogno.



I partecipanti alla Marcia per la giustizia del 25 giugno 2026 a Roma

SUOR EMMA COMMENDATORE: DAL QUIRINALE L'ANNUNCIO INATTESO

Quando dal Quirinale arrivò quella telefonata inattesa, suor Emma Zordan rimase senza parole. Ottantaquattro anni, suora Adoratrice del Sangue di Cristo, da anni presta servizio nel carcere di Rebibbia a Roma, pur vivendo nella comunità di Latina. Dall'altra parte della cornetta una voce istituzionale le annunciava che il Presidente della Repubblica aveva deciso di conferirle il titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana «per l'impegno profuso nel migliorare le condizioni di vita e le possibilità di reinserimento dei detenuti».

«Quando mi hanno chiamata dal Quirinale sono rimasta interdetta», racconta la religiosa. «Ho chiesto subito: "Che cosa è successo?". Mi dissero che il Presidente della Repubblica mi aveva conferito un'onorificenza. Ma io non riuscivo quasi a capire quello che stavano dicendo. Continuavo a chiedermi: "Perché a me e non agli altri?". La risposta ricevuta la colpì profondamente: «L'abbiamo voluto noi e soprattutto il Presidente».

Da quel momento, suor Emma custodì il segreto fino all'annuncio ufficiale. «Mi avevano raccomandato di non dire nulla fino a quando la notizia sarebbe stata resa pubblica. Ero emozionata, certo, ma soprattutto sorpresa. Non mi aspettavo una cosa del genere». Dietro quella sorpresa c'è una vita interamente dedicata agli ultimi. Per lei, il lavoro in carcere è qualcosa di semplice e quotidiano: ascoltare, condividere, accompagnare. «Fino adesso ho lavorato in semplicità con i miei ragazzi; sono persone che stimo profondamente e per loro darei davvero la vita». Le sue parole richiamano il carisma di santa Maria De Mattias, fondatrice delle Adoratrici del Sangue di Cristo: «Noi dobbiamo dare la vita, quindi il tempo, e se è possibile anche il sangue». Una frase che suor Emma incarna appieno nel suo servizio ai detenuti nel carcere romano di Rebibbia. «In loro – afferma – c'è tanta solidarietà, tanta pazienza, tanta sopportazione, tanto amore. Sono capaci di togliersi tutto per darlo agli altri. Per questo il carcere, per me, è una scuola di vita. Ho imparato tantissimo da



Su gentile concessione dell'Ufficio Stampa del Quirinale

loro», racconta. «Mi hanno resa più donna. Posso dirlo davvero: il carcere ormai è diventato casa mia».

«Mentre gli altri gioivano – racconta suor Emma di quel 3 marzo 2026, giorno in cui ha ricevuto l'onorificenza – dentro di me non sentivo niente di particolare. Sono rimasta quella che ero prima. Questa onorificenza non mi ha resa orgogliosa. Mi ha sorpresa, questo sì, ma non cambiata». «Non ero emozionata per il premio – confida – e non ho mai fatto nulla per ottenere riconoscimenti. L'emozione vera è stata incontrare Sergio Mattarella! Eravamo in prima fila. Il Presidente è passato davanti a noi, ci ha stretto la mano e ci ha guardati negli occhi. Quando si è fermato davanti a me sono rimasta colpita dal suo sguardo: dolce, puro, autentico. Quando ho stretto la sua mano e l'ho guardato da vicino mi sono commossa. Lui mi ha detto soltanto: "Grazie per quello che fa". E io gli ho risposto: "Presidente, grazie a lei, perché lei è una voce dei detenuti"».

«Io considero il carcere una famiglia», conclude suor Emma nel racconto. «Quando parlo con loro mi viene spontaneo dire: "Noi dobbiamo fare, noi dobbiamo impegnarci..." Solo dopo mi accorgo che loro non reagiscono perché hanno capito che io mi sento una di loro».

** Dall'articolo «Il carcere, per me, è una scuola di vita». L'onorificenza conferita a suor Emma Zordan dal Presidente Mattarella uscito sul bimestrale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue "Nel Segno del Sangue", Anno 75, n. 3 maggio-giugno 2026.*

*Alla cortese attenzione
del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella*

Egregio Presidente,
A scriverle è un gruppo di detenuti che frequenta il corso di scrittura creativa di Suor Emma Zordan che, ormai da molti anni, parte da Latina e ogni settimana ci raggiunge con gioia, dedizione e instancabile impegno.

Per molti di noi è un'ancora di salvezza. Scriviamo per la nostra "Luce", una donna semplice ma piena di valori, e di una dolcezza piena di umanità. Le sue parole sono più dolci dello zucchero, le sue attenzioni sembrano le coccole di una mamma. Con amore e tenacia si dedica a ognuno di noi senza mai chiedere nulla in cambio, ci sostiene e ci aiuta a mettere nero su bianco i nostri pensieri, le emozioni e il mondo che esiste al di qua delle sbarre.

Attraverso la scrittura ci ha insegnato a riflettere e a credere nella possibilità di cambiare. Contiamo i giorni quando non stiamo con lei e fermeremmo il tempo quando siamo insieme perché quando lei non c'è ci rendiamo conto che il buio ci circonda.

Desideriamo esprimerle il nostro più sincero ringraziamento per averle conferito l'onorificenza di Commendatore. Questo importante riconoscimento rappresenta per noi un segnale di grande valore: premia il suo instancabile servizio e testimonia l'attenzione delle istituzioni verso il percorso umano e rieducativo delle persone detenute.

La sua attenzione verso il mondo carcerario ci fa sentire parte della comunità nazionale.

Con profonda gratitudine e rispetto.

I detenuti del corso di scrittura creativa di Suor Emma Zordan



Su gentile concessione dell'Ufficio Stampa del Quirinale

IL CARISMA DI SUOR EMMA ZORDAN CI HA CONQUISTATO A REBIBBIA

Ho avuto ben dodici anni fa l'occasione di accogliere Suor Emma Zordan alla Casa di reclusione di Rebibbia – Roma. Come si dovrebbe sapere, la nostra Costituzione dichiara all'art. 27, terzo comma, che “Le pene ... devono tendere alla rieducazione del condannato”. A tale principio si è sempre conformata l'attività della Casa di reclusione che, in ragione della sua natura, è destinata ad accogliere persone in esecuzione di pena detentiva definitiva.

Ed è sempre apparso evidente che, per tentare di attuare il principio costituzionale, bisogna offrire ai soggetti reclusi valide opportunità di riflessione sul passato agito delinquenziale e opportunità di modificare il proprio stile di vita in previsione della loro futura liberazione.

A tal fine è necessario agevolare, in attuazione del precetto di cui all'art. 15 dell'Ordinamento penitenziario, “opportuni contatti con il mondo esterno”, in particolare “sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni ... all'azione riedu-

cativa” (art. 17 O.P.)

In tale contesto normativo si inserisce la richiesta, risalente al 2014, di Suor Emma, religiosa appartenente alla Congregazione delle Adoratrici del Sangue di Cristo, di organizzare degli incontri settimanali con i detenuti ai quali, attraverso corsi di scrittura creativa, offrire soprattutto ascolto e solidarietà.

Ritenuta la bontà della proposta, mi restava da organizzare in concreto lo svolgimento dell'attività che poteva apparire, da un lato, singolare in considerazione della qualità del soggetto proponente, dall'altro, una duplicazione del corso di scrittura creativa, già esistente tra

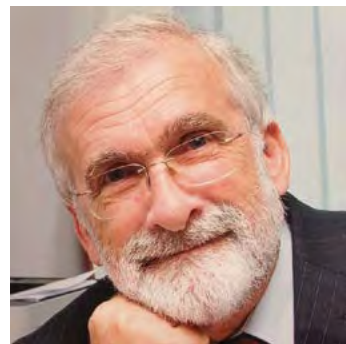


Foto del gruppo di detenuti e loro accompagnatori in visita alla Cappella Sistina e Musei Vaticani

le attività scolastiche presenti in Istituto.

Ma in effetti appariva diversa la finalità: si trattava nel caso di Suor Emma di un'attività finalizzata non esclusivamente ad un intento letterario, bensì a portare una testimonianza di interesse e vicinanza alle persone private della libertà personale, a stimolare in queste una riflessione sul passato, sulla condizione attuale di privazione e sofferenza e a proporre un approccio positivo alla vita libera al termine della pena.

Da parte di Suor Emma vi era probabilmente l'intenzione di attuare e dare un contenuto all'opera di misericordia concreta di "visitare i carcerati", restituendo ad essi la dignità propria di ogni persona e offrire loro una opportunità di riscatto umano e sociale attraverso un percorso che, partendo dalle esperienze vissute, li accompagnasse nella ricerca di una nuova consapevolezza, senza alcuna volontà da parte sua di giudicare il loro passato e di imporre una scelta religiosa.

Immaginando che da parte dei detenuti potesse nascere qualche diffidenza verso l'iniziativa, insieme ai funzionari dell'Area educativa e ad alcuni detenuti care givers si è quindi favorita la costituzione di un primo gruppo di aderenti alla proposta, fissando nella giornata del sabato l'appuntamento settimanale con Suor Emma.

La pazienza, la determinazione, l'umanità di Suor Emma hanno nel tempo condotto l'iniziativa al pieno successo: i detenuti, in particolare quelli senza riferimenti familiari, hanno apprezzato la possibilità di esprimere senza condizionamenti e senza reticenze i più profondi sentimenti di pentimento per il male commesso, di disagio per la condizione presente, il senso di vuoto e straniamento derivante dalla condizione detentiva, il dolore per la lontananza dagli affetti familiari, le paure per il futuro incerto.

Vale la pena ricordare almeno un episodio tra i tanti che hanno testimoniato l'instancabile attività di Suor Emma di vicinanza e sostegno ai "suoi detenuti": la straordinaria opportunità loro offerta con la visita in esclusiva ai Musei Vaticani.

E così il 13 settembre 2015 un gruppo di oltre dieci detenuti, accompagnati dal personale della Casa di reclusione – Direzione, Area educativa e Polizia penitenziaria –, ha vissuto una mattina del tutto particolare. Partiti tutti insieme in autobus "ministeriale" e varcato il confine con lo Stato della Città del Vaticano, il gruppo è stato ricevuto nel Cortile della pigna e introdotto, in giornata di chiusura al pubblico, nel complesso museale.

Grande è stato l'interesse dei detenuti nell'ammirare le opere esposte: statue, arazzi, quadri, opere tutte illustrate dalle simpatiche guide accompagnatrici. Ma il momento culminante e più emozionante della visita è stato all'interno della Cappella Sistina, dove l'insolito gruppo di visitatori è stato raggiunto dal professore Antonio Paolucci, storico dell'arte e direttore dei Musei Vaticani, che ha sapientemente illustrato i cicli pittorici raffigurati sulle pareti laterali e il magnifico affresco michelangiolesco del Giudizio universale, informando i presenti che la visita in atto si svolgeva con le modalità riservate alle visite private dei Capi di Stato ricevuti in

Vaticano!

Tutto questo grazie alla determinazione e alla capacità organizzativa di Suor Emma.

Sono oramai decine i detenuti che hanno partecipato con entusiasmo ai corsi di Suor Emma sempre apprezzandone la disponibilità, la sincera vicinanza e l'incrollabile fiducia verso il loro reinserimento nel contesto sociale.

Un ulteriore punto di forza dell'iniziativa è costituito dalla raccolta delle riflessioni dei detenuti impegnati nel corso in una serie di volumi pubblicati, grazie anche alla collaborazione di volontari, e alla loro presentazione sia all'interno della Casa di reclusione, che in assemblee pubbliche. Questi incontri pubblici offrono ai partecipanti l'opportunità di conoscere la realtà carceraria attraverso la "voce diretta" dei detenuti, alcuni dei quali presenti perché hanno ottenuto appositi permessi, altri perché godono della semilibertà.

Il coronamento dell'iniziativa di Suor Emma Zordan si è registrato il 3 marzo scorso quando, nella solennità del Palazzo del Quirinale, le è stata conferita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana per i 12 anni trascorsi da volontaria con i detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia.

E tutta la comunità penitenziaria di Rebibbia è stata lieta di un così importante riconoscimento che costituisce il diretto apprezzamento per l'opera di Suor Emma, e al tempo stesso, anche se indirettamente, il ringraziamento e l'incoraggiamento a tutti i volontari quotidianamente impegnati a rendere il carcere un luogo migliore dove possa essere coltivata la speranza e formati nuovi cittadini.

**Direttore della Casa di reclusione di Roma Rebibbia dal 2000 al 2018*

L'UNIONE DELLE CAMERE PENALI PREMIA ORNELLA FAVERO

Lo scorso 13 giugno, in occasione della X Open Day dell'Unione delle Camere Penali tenutasi a Rimini, la Giuria del Premio "In difesa della dignità e della speranza dei detenuti Riccardo Polidoro" ha conferito, all'unanimità, il premio della terza edizione ad Ornella Favero che, giornalista e volontaria alla Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova, dal 1997 dirige "Ristretti Orizzonti", la rivista realizzata insieme ai detenuti. Dal 2001 è anche responsabile del sito ristretti.it, curato interamente dai detenuti, e della rassegna stampa quotidiana "Ristretti News".

"Ristretti Orizzonti" è un progetto editoriale e culturale che racconta il carcere dall'interno, ma con un'attenzione rivolta anche all'esterno: pubblica articoli, testimonianze e approfondimenti su pena, giustizia, reinserimento e vita quotidiana in istituto. Nel tempo è diventato un riferimento nazionale sui temi penitenziari, grazie anche al sito ristretti.it, alla rassegna stampa quotidiana, ai numeri monografici della rivista e alle attività di incontro e formazione con scuole, giornalisti, operatori e istituzioni. La forza del progetto sta proprio nel suo metodo: dare voce alle persone detenute e usare l'informazione come strumento di conoscenza, respon-



sabilità e riduzione della distanza tra carcere e società. Ornella Favero, è anche responsabile del Centro di Documentazione Due Palazzi, che con l'Associazione "Granello di senape", editore di "Ristretti Orizzonti", ha vinto nel 2003 il premio nazionale della solidarietà, conferito dalla Fondazione Italiana per il Volontariato. Nel 2009 con "Ristretti Orizzonti" ha vinto il premio "Testimone di pace".

L'attività della "premiata" comprende anche l'organizzazione di una Giornata di Studi Nazionale con focus



su temi legati alla realtà carceraria, e di un Seminario di Formazione per i giornalisti, in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto che cura ogni anno nella Casa di Reclusione di Padova.

A questo si aggiunge un'intensa attività esterna di sensibilizzazione sui temi del carcere, della legalità e della devianza sviluppata dalla Favero soprattutto nelle scuole, attraverso il progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità. Un progetto di educazione alla legalità che mette a confronto le scuole e il mondo della Giustizia, delle pene e del carcere". Da ottobre 2015 Ornella Favero è Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Questa è la motivazione della Giuria composta da Francesco Petrelli, Giovanni Melillo, Glauco Giostra, Rinaldo Romanelli, Nicola Mazzacupa, Gianpaolo Catanzariti, Giorgio Varano:

Ha oltrepassato il muro del carcere e quello ancor più invalicabile dell'indifferenza sociale facendo della sua vita un ponte tra la comunità carceraria e il mondo esterno, per restituire dignità, voce e speranza ai reclusi e per accendere conoscenza e umanità nei tantissimi che voltano lo sguardo. Ha ininterrottamente interpellato la politica con le sue appassionate e appassionanti iniziative: spesso ignorata, ma mai arresa. Le consegna questo premio la nostra grata ammirazione.

A Ornella Favero, che è anche direttrice responsabile del notiziario "Non Tutti Sanno", le felicitazioni della nostra Redazione per questo meritatissimo riconoscimento.

TUTTO CHIUSO

XXII Rapporto Antigone

Le carceri italiane sono oggi più affollate, più chiuse e il governo continua ad aggravare l'emergenza penitenziaria introducendo nuovi reati, aumentando le pene e lanciando annunci di edilizia penitenziaria, con i numeri che raccontano il fallimento di questo approccio. Questo dicono i numeri del XXII Rapporto Antigone dal titolo emblematico *Tutto chiuso*, frutto di un lavoro di monitoraggio sul sistema penitenziario italiano realizzato dall'Osservatorio con ben 102 visite negli istituti penitenziari italiani e presentato il 19 maggio a Stampa Romana.

Ecco i dati relativi al 2025: al 30 aprile 2026 nelle carceri italiane erano detenute 64.436 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 51.265 posti che si riducono a soli 46.318 posti realmente disponibili. Il tasso reale di sovraffollamento ha così raggiunto il 139,1%. Sono ormai 73 gli istituti con un tasso di affollamento pari o superiore al 150%, mentre in 8 carceri si supera addirittura il 200%. Gli istituti non sovraffollati sono appena 22 in tutta Italia. Nonostante il governo abbia annunciato da tempo un piano carceri, i posti realmente disponibili sono addirittura diminuiti di 537 unità dall'avvio del piano stesso. Nel frattempo, dal 2018 al 2024, i tribunali di sorveglianza hanno accolto oltre 30 mila ricorsi per trattamenti inumani o degradanti subiti dalle persone detenute. Numeri superiori a quelli che portarono alla condanna nella sentenza Torreggiani contro l'Italia, quando i ricorsi presentati furono circa 4.000.

Il Rapporto sottolinea come l'aumento delle presenze in carcere non dipenda da una crescita della criminalità ma da pene più lunghe e dall'introduzione di nuovi reati. Questo è effetto delle politiche punitive adottate dal governo che dall'inizio della legislatura ne ha aggiunti oltre 55, con più di 60 aggravanti e 65 aumenti di pena. Ma il vero segno di fallimento del sistema carcere è quello della "recidiva", visto che chi esce dal carcere torna a delinquere. Il Rapporto fa parlare i numeri: oggi solo il 40,8% delle persone detenute è alla prima carcerazione. Il 45,9% è già stato in carcere da una a quattro volte. Il 10,6% da cinque a nove volte. Il 2,7% addirittura più di dieci volte. Ecco la dimostrazione di un sistema che non funziona, perché non garantisce il reinserimento sociale di buona parte della popolazione detenuta, ed è questo a produrre più insicurezza.

Da qui la critica alle scelte di fondo delle politiche ministeriali e dei vertici del Dap: una stretta e una limitazione alle iniziative "trattamentali" che, in nome di un'esigenza di sicurezza più presunta che reale, hanno reso più difficile il rapporto della società esterna, del Terzo settore, del mondo delle imprese con la popolazione detenuta, fondamentale per consentire un recupero sociale alla fine della pena. Contraddicendo così i pilastri indicati dal ministro Nordio e dai suoi collaboratori in ogni occasione pubblica come obiettivi di fondo di una seria politica penitenziaria: più lavoro, più formazione e più attività culturali. Anche in questo caso Antigone fa parlare i numeri: solo il 29,3% delle persone detenute lavora; l'85,6% di queste lavora alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, spesso in mansioni poco spendibili fuori; solo il 4,9% lavora per soggetti esterni; appena il 7,9% frequenta corsi di formazione professionale; solo il 31% frequenta percorsi scolastici; appena il 3% è iscritto all'università.

A tutto questo si aggiunge un segnale estremamente preoccupante: per la prima volta rallenta, e in alcuni casi arretra, il sistema delle misure alternative alla detenzione. Dal carcere si esce sempre meno. "Si viene murati vivi" – scrive il Rapporto.

Le prese in carico degli Uepe per l'affidamento in prova ai servizi sociali, la misura alternativa più diffusa, nel 2025 sono state 24.627, in calo rispetto alle 26.151 del 2024. Lo stesso accade per la detenzione domiciliare, i cui nuovi casi sono passati da 14.247 nel 2024 a 13.519 nel 2025.

Si tratta di un'inversione di tendenza particolarmente allarmante: mentre il carcere continua a riempirsi, gli strumenti che potrebbero alleggerire la pressione sugli istituti e favorire percorsi più efficaci di reinserimento vengono utilizzati sempre meno. Eppure, alla fine del 2025, ben 24.348 persone detenute avevano un residuo pena inferiore ai tre anni e avrebbero potuto potenzialmente accedere a una misura alternativa. Tra queste, 7.790 persone avevano addirittura meno di un anno di pena residua da scontare.

Se questo è il quadro, ben si spiega il titolo del Rapporto *Tutto chiuso* con un'aggiunta importante e preoccupante, frutto delle circolari emanate in questi ultimi tempi dal Dap.

Oggi oltre il 60% delle persone detenute trascorre quasi tutta la giornata chiusa in cella. Solo il 22,5% si trova in sezioni a sorveglianza dinamica. Le circolari del Dap hanno ulteriormente limitato libertà di movimento, attività e aperture verso l'esterno. Nel promuovere queste misure si è fatto spesso riferimento a presunte questioni di sicurezza all'interno degli istituti, eppure, proprio a partire da queste misure, è cresciuta la tensione, come dimostrano ancora una volta i dati: le aggressioni contro la polizia penitenziaria sono passate da 2.154 a 2.423 (+12,4%); le aggressioni tra persone detenute sono passate da 3.356 nel 2021 a 5.812 nel 2025 (+73%); gli atti turbativi dell'ordine e della sicurezza sono aumentati del 27,6%.

Più chiusura non dà più sicurezza, ma più tensione e più sofferenza per tutti: non solo per le persone detenute, ma anche per gli operatori penitenziari, gli educatori, la polizia penitenziaria che è sempre in prima linea.

Nel 2025 almeno 82 persone detenute si sono tolte la vita in carcere. Dall'inizio del 2026 i suicidi sono già 24. In meno di un anno e mezzo sono morte suicide 106 persone detenute. Nel solo 2025 ci sono stati anche 254 decessi complessivi, il dato più alto registrato da decenni. Gli atti di autolesionismo restano oltre quota 2.000 ogni 10.000 detenuti: significa che mediamente un detenuto su cinque compie gesti autolesivi. Questi numeri raccontano una crisi strutturale, non emergenze isolate. Di fronte a questo scenario Antigone chiede al governo di cambiare radicalmente approccio e avanza richieste precise:

1. piano Marshall per le carceri riempiendole di vita in vista dell'estate allo scopo di ridurre i suicidi;
2. ritiro di tutte le circolari che hanno chiuso il carcere a partire da quelle sulla media e alta sicurezza;
3. misure urgenti per ridurre il sovraffollamento;
4. maggiore accesso alle misure alternative anche attraverso l'uso del Consiglio di disciplina allargato per proporre premi tra cui anche la grazia;
5. predisporre l'accesso alla detenzione domiciliare per tutti coloro che hanno da scontare un fine pena inferiore ai 12 mesi;
6. investimenti per il lavoro professionalizzante;
7. apertura di sezioni di liceo e di poli universitari riducendo gli ostacoli burocratici;
8. sport per tutti d'estate all'aperto in ogni carcere; il ripristino di modelli di custodia aperta e della sorveglianza dinamica;
9. telefonate quotidiane; riduzione dell'isolamento e la limitazione della sorveglianza particolare;
10. interventi immediati per prevenire suicidi e autolesionismo e informazione dei parenti nell'immediatezza dei fatti;
11. costituzione di parte civile del Governo in ogni procedimento per tortura o lesioni commesse da espo-



nenti del Corpo di Polizia Penitenziaria o altri membri dello staff;

12. screening generale di salute per tutti i detenuti a partire da malattie infettive e psichiatriche;
13. nuove politiche di riduzione del danno per tossicodipendenti e consumatori di droghe;
14. restituire al direttore il pieno potere di gestione del carcere evitando che questo sia nelle mani della Polizia penitenziaria;
15. cancellare subito la norma che prevede l'istituzione di agenti sotto copertura;
16. cancellare la norma che ha prodotto l'aumento dei bimbi in carcere con le mamme;
17. cancellare la norma che prevede il delitto di rivolta penitenziaria;

Lancia il suo allarme il presidente di Antigone, prof. Patrizio Gonnella:

“Quello che riscontriamo quotidianamente con le nostre visite di monitoraggio, nelle nostre conversazioni con tutte le componenti che lavorano e vivono nel sistema penitenziario, è un panorama di crescente tensione. Un carcere chiuso non è un carcere più sicuro, ma un carcere dove le persone e gli operatori sono più soli e più abbandonati. Dove le giornate passano nella noia e nell'apatia, con l'uso di psicofarmaci come elemento ‘calmante’ e ‘stabilizzante’. Bisogna invece aprire il carcere, al mondo esterno, al volontariato, alle attività. Promuovere investimenti per aumentare i corsi scolastici e di formazione professionale, semplificare il peso della burocrazia per attrarre aziende e incentivare il lavoro per datori di lavoro privati. Oggi il carcere è lontano da tutto questo e vi si sta allontanando sempre di più, tradendo la funzione costituzionale della pena e incentivando la recidiva. Un governo che ha approvato due decreti sicurezza in pochi mesi è paradossale che ignori quanto oggi, il carcere, sia un luogo insicuro e che produce insicurezza”.

Aggiunge un'ulteriore preoccupazione: in nome della sicurezza si spinge sempre più verso una militarizzazione del carcere.

R.M.

● di Maria Brucale*

L'ILLUSIONE DELLA SICUREZZA E LA GESTIONE DELL'EMERGENZA

La svolta punitiva della politica penitenziaria

La gestione della politica penitenziaria da parte dell'attuale Esecutivo si muove lungo un crinale instabile, segnato da una contraddizione strutturale. Da un lato assistiamo a una massiccia produzione normativa di impronta securitaria, il cui effetto immediato è la crescita costante della popolazione detenuta; dall'altro, si registra la messa in campo di interventi tampone, spesso burocratici o privi di coperture finanziarie, incapaci di scalfire la crisi del sovraffollamento. Questo doppio binario genera una paralisi che aggrava le condizioni di vivibilità e sicurezza negli istituti, svelando la carenza di una reale visione d'insieme volta a risanare i nodi cruciali del sistema penitenziario.

Il primo fattore di criticità risiede nell'introduzione sistematica di nuove fattispecie di reato e nell'inasprimento delle pene. Una strategia che alimenta il flusso degli ingressi in carcere, vanificando sul nascere ogni tentativo di svuotamento.

Il Decreto Caivano (D.L. 123/2023) ha abbassato le soglie per l'applicazione della custodia cautelare per i minorenni. Il risultato è il collasso degli Istituti Penali per Minorenni (IPM), storicamente eccellenze nei percorsi di recupero e oggi ridotti a contesti sovraffollati e teatro di forti tensioni.

Il Pacchetto Sicurezza ha introdotto il reato di "Rivolta in carcere" (Art. 415-bis c.p.), punendo con pene da 2 a 8 anni non solo gli atti violenti, ma anche la resistenza passiva collettiva, come il pacifico rifiuto di rientrare in cella. Sanzionare forme non violente di dissenso – spesso dettate dalla disperazione per il caldo o la mancanza di servizi essenziali – risponde a un disagio sociale con l'aumento della pena, allungando i tempi di detenzione. La rimozione dell'obbligatorietà del rinvio della pena per le donne in stato di gravidanza o con figli entro l'anno di vita ha aperto le porte di carceri e di Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri (ICAM) a neonati e gestanti, invertendo decenni di civiltà giuridica a tutela dell'infanzia.

Le medesime norme puniscono le proteste nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) e inaspriscono le sanzioni per i blocchi stradali, allargando ulteriormente la platea dei soggetti destinati alla detenzione ordinaria. Nel momento di picco dell'emergenza suicidi tra detenuti e personale viene varato il D.L. 92/2024, "Decreto carcere sicuro" che ha eluso interventi di deflazione immediata – come una liberazione anticipata speciale – optando per soluzioni amministrative e dilatorie.

La scelta di nominare un Commissario Straordinario per l'edilizia penitenziaria riflette l'illusione di poter ri-



solvere il sovraffollamento costruendo nuovi padiglioni. I tempi dell'edilizia pubblica richiedono anni, mentre l'indice di affollamento viaggia a ritmi immediati; inoltre, creare spazi senza assumere educatori, psicologi e agenti aggrava la gestione complessiva.

Sul fronte della liberazione anticipata, il decreto si è limitato a un tentativo non riuscito di razionalizzazione burocratica delle mansioni della Magistratura di Sorveglianza, senza aumentare i giorni di sconto di pena, mancando così di produrre uno svuotamento concreto. A ciò si aggiunge l'esclusione restrittiva dai percorsi di giustizia riparativa per i detenuti in regime di 41-bis, una scelta simbolica quanto insensata che svela la natura sostanzialmente punitiva del provvedimento.

Da ultimo, l'attivazione di un Albo delle "strutture residenziali per l'accoglienza e il reinserimento sociale dei detenuti" non appare supportata da uno stanziamento di fondi pubblici strutturali adeguato a coprire le rette e i costi per le migliaia di detenuti potenzialmente idonei. La misura rischia così di diventare accessibile solo a chi possiede risorse economiche proprie o reti familiari solide e di escludere proprio i soggetti più deboli se la macchina economica dei territori e degli UPE (Uffici Esecuzione Penale Esterna) non riceve fondi strutturali e stabili.

L'assenza di una visione autenticamente rieducativa

emerge con massima forza nella gestione dei circuiti di Alta Sicurezza (AS) e dalle nuove forme di controllo interno.

L'Amministrazione Penitenziaria ha da tempo attuato un forte accentramento per l'autorizzazione di qualsiasi attività trattamentale interna agli istituti AS.

Progetti culturali e sociali di rilievo, come i laboratori di teatro o di artigianato, subiscono però sempre più frequenti blocchi preventivi. Un irrigidimento che cancella l'interazione tra i detenuti e la società civile, trasformando il circuito in una forma di segregazione assoluta che si allontana dal principio costituzionale della rieducazione della pena. Anche nelle sezioni di media sicurezza sembra pesare un imperativo di spersonalizzazione che si spinge fino a negare alle persone che partecipano ai corsi di scrittura di firmare le proprie testi-

monianze raccolte in un libro togliendo loro la paternità di un momento creativo ma, ancor di più, spegnendo il senso, spesso la faticosa conquista, della condivisione di un proprio vissuto che viene così sottratto, espropriato. L'analisi d'insieme dei provvedimenti governativi in tema di carcere delinea l'orizzonte della politica penitenziaria in atto. Più che la ricerca di soluzioni strutturali per curare la cronicità del sovraffollamento, emerge appieno una logica di contenimento, controllo e segregazione, attenuando lo spazio dei presidi di garanzia e riducendo, a volte negando del tutto, la vocazione rieducativa della pena.

** Avvocato penalista, membro dell'Osservatorio carcere Unione Camere penali italiane*

LE RELAZIONI AL PARLAMENTO DEL PRECEDENTE COLLEGIO DEI GARANTI DEI DETENUTI

di Willy Labor

Lex Presidente dell'Autorità Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, ha l'aria mite e parla con tono pacato alla presentazione di *Caro Parlamento* tenutasi il 19 gennaio 2026 al Salone dei Piceni a San Salvatore in Lauro. Lo stesso vale per Daniela De Robert ed Emilia Rossi che insieme a Palma hanno composto, dal 2016 al 2024, il Collegio del Garante. L'organismo fu istituito poco dopo la censura della Corte europea dei Diritti dell'Uomo che aveva condannato l'Italia per il trattamento inumano causato dal sovraffollamento carcerario. Ma l'aria mite e il tono pacato non hanno impedito loro di segnalare ogni anno al mondo politico, con puntualità e fermezza, mancanze e possibili rimedi per migliorare i luoghi di privazione della libertà, le carceri, ma non solo (Centri permanenti per i rimpatri, Rems, reparti psichiatrici, ecc.).

Per questo hanno deciso di raccogliere nel libro intitolato *Caro Parlamento* (pubblicato da Editoriale Scientifica) le sette relazioni al Parlamento redatte ogni anno, che rappresentano una sorta di decalogo che i nostri governanti farebbero bene a leggere e, magari, tenere in bella vista sul comodino.

Relazioni redatte puntando sulla necessità di avere un occhio competente, indipendente e attento ai cambiamenti del mondo della privazione della libertà. Frutto di uno sforzo continuo di visitare, di "andare a vedere" di persona. E di segnalare puntualmente ciò che non funziona ma anche ciò che funziona, suggerendo rimedi con uno spirito di confronto con chi ha il potere di privare della libertà cittadini italiani e stranieri.

Le relazioni del Garante sono sempre state accompagnate dalla puntuale, e in alcuni casi diremmo impietosa, descrizione numerica dei fenomeni osservati e hanno rappresentato, come scrive nell'Introduzione il



Mauro Palma, già presidente del Collegio nazionale dei Garanti dei detenuti

costituzionalista Marco Ruotolo, una costante opera di prevenzione, un argine posto contro la lesione della dignità e del libero sviluppo della persona, principi cardine della nostra Costituzione.

Leggendo le relazioni ci si imbatte sovente su concetti comprensibili a tutti ma spesso dimenticati. Chiamare le cose con il proprio nome è il titolo della prima relazione, dove si parla, fra l'altro, della fatica nel nostro Paese di pronunciare la parola "tortura" nonostante i trattati internazionali la definiscano chiaramente. Anche il tempo viene richiamato come fattore fondamentale. I ritardi cronici nell'assistenza sanitaria e nelle procedure dell'amministrazione si trasformano in punizioni gravi e ingiustificate per le persone private della libertà personale. Una pena ulteriore non prevista dalle leggi. Un'ultima annotazione: da tre anni il nuovo Collegio del Garante non ha redatto la relazione al Parlamento. Uno strumento che è fondamentale per segnalare alle Camere la situazione delle persone private della libertà, ma anche per la trasparenza dell'attività del Garante stesso, e la cui presentazione rappresenta un obbligo di legge.

● di Roberto Monteforte

SIAMO SENZA MEZZI A RISCHIO I DIRITTI DEI DETENUTI

La denuncia della Presidente del Tribunale di Sorveglianza
di Roma Marina Finiti

Il magistrato e il Tribunale di Sorveglianza sono guardati con rispetto e timore dalla popolazione detenuta. È loro la competenza sulla richiesta di benefici e istanze, la concessione o il rigetto di un permesso premio. Insomma, magistrati e Tribunale di Sorveglianza hanno nelle loro mani molto della vita della persona reclusa. Con un compito delicato: sovrintendono all'esecuzione penale, tutelando sia i diritti della persona reclusa, che l'esigenza di sicurezza della collettività. Le loro competenze sono aumentate in questi anni. Ma non hanno avuto né mezzi e né personale. In tempi dove tutto è digitalizzato, sono ancora al fascicolo cartaceo del detenuto. Un vero paradosso, soprattutto di fronte all'emergenza carceri e al dramma del sovraffollamento. Per quello di Roma la situazione è ancora più grave. Lo sanno bene i detenuti e i loro avvocati che hanno presentato istanze, anche urgenti, con tempi di attesa indefiniti. Questo finisce per ledere non solo la credibilità professionale di un avvocato, ma mette in discussione tutto il sistema giustizia.

Per denunciare questa situazione lo scorso 25 giugno si è tenuta la Marcia per la Giustizia che ha avuto come protagonista oltre alle Camere Penali di Roma e nazionali, la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, la dott.ssa Marina Finiti a nome del suo ufficio. Perché senza mezzi e personale adeguati non è possibile tutelare i diritti delle persone detenute e il loro reinserimento nella società, così come prescrive l'art. 27 della Costituzione. Ci riceve nel suo ufficio. La scrivania con una pila di fascicoli da esaminare e lei turbata da una grande preoccupazione, la situazione nelle carceri con il caldo terribile di questi giorni, la sofferenza dei detenuti e le possibili proteste....

● *Presidente Finiti, grazie per averci dedicato il suo tempo. Un presidente di Tribunale di Sorveglianza che marcia con i rappresentanti dell'Avvocatura per avere dal Ministero mezzi e risorse indispensabili per assolvere ai suoi compiti, è una notizia. Ci aiuta a capire la specificità del Tribunale che presiede?*

La magistratura di sorveglianza è quella che interviene dopo l'irrevocabilità della condanna penale, sovrintende alla sua esecuzione e concede le misure alternative qualora ne ricorrano i presupposti. Perché, ricordiamo-



lo, l'articolo 27 della Costituzione parla di pene e non di pena. La condanna penale, infatti, non va eseguita solo in carcere, a fronte delle 64.700 persone detenute in carcere, ne abbiamo praticamente il doppio, ben 130 mila in esecuzione di misure alternative. Va chiarito che se l'esecuzione penale limita la libertà personale dell'individuo, non la cancella. Vi è un residuo spazio di libertà personale che resta al condannato e che può essere utilizzata sia all'interno degli istituti penitenziari che all'esterno, visto che è prevista la possibilità di avere accesso ai benefici penitenziari. Con il procedere dell'esecuzione penale questa limitazione della libertà personale, gradualmente si riduce, mentre si amplia lo spazio di libertà all'esterno con la concessione di benefici, sino all'accesso alle misure alternative. Che prevedono spazi di libertà più o meno ampi, con prescrizioni da rispettare, ma, cosa importante, generalmente nel proprio nucleo familiare.

● *Si dà applicazione all'articolo 27 della Costituzione, che indica chiaramente come finalità della pena sia il reinserimento nella società del condannato che resta un cittadino titolare dei suoi diritti fondamentali*
Sono diritti che permangono inalterati anche nel con-

dannato, salvo una porzione della libertà personale che necessariamente viene limitata, ma non annullata. Lo ribadiscono chiaramente sentenze della Corte Costituzionale, della Cassazione e della Corte Europea per i diritti dell'uomo. In particolare, resta inalterata la titolarità del diritto alla salute sia per il detenuto italiano che per l'extracomunitario.

• *Tocca un nervo scoperto. Sono tantissime le segnalazioni di visite mediche saltate per mancanza della scorta della polizia penitenziaria. Ma così il diritto alla cura non resta solo sulla carta?*

Negli ultimi due anni abbiamo visto ridursi notevolmente il diritto alla salute, visto che sono saltate giornalmente il 60- 70 % delle visite programmate. La ragione è sempre quella della mancata disponibilità del personale della polizia penitenziaria di scorta. Saltano anche visite importanti, come quelle oncologiche o di altre patologie gravi che necessitano di monitoraggio o diagnosi preventiva o costante. Questo è pericoloso e inaccettabile, tantopiù che abbiamo una popolazione carceraria mediamente anziana, quindi con patologie che aumentano nel numero e in intensità.

• *Allora, cosa fare?*

Intanto realizzare le Case della salute all'interno degli istituti penitenziari. Dal maggio 2024 a Regina Coeli vi è un centro clinico di altissimo livello con due sale operatorie e altri servizi all'avanguardia. A quanto si apprende la Regione Lazio, il Dap e la Asl Roma2 hanno siglato un accordo per costituire una Casa della Comunità all'interno del Plesso di Rebibbia. Dovrebbe disporre di medici generici e specialistici in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze di cura e alla formulazione tempestiva di diagnosi per la popolazione detenuta. Sarebbe una soluzione importante, perché si ridurrebbe moltissimo il problema delle scorte e delle visite che saltano.

• *Stiamo parlando di diritti delle persone detenute. Ma con il sovraffollamento delle nostre carceri, oggettivamente è difficile parlare di diritti e dignità della persona reclusa. L'ho constatato personalmente. Giro spesso negli istituti di pena del distretto di Roma e del Lazio e ho incontrato anche situazioni critiche, anche rivolte, come in passato a Regina Coeli. Sono intervenuta personalmente perché sono convinta che sia compito del magistrato di sorveglianza avere un contatto diretto con il condannato, anche in queste circostanze. Che sia suo compito ascoltare le ragioni delle proteste che a volte hanno motivi fondati. Dopo questi incontri le proteste spesso rientrano. Ascoltare e responsabilizzare il condannato fa parte dei nostri compiti. L'esecuzione della pena deve diventare un'opportunità per persone che abbiamo il compito di recuperare effettivamente alla società. In questo modo non solo diamo attuazione all'articolo 27 della Costituzione, ma possiamo anche abbattere il pericolo di recidiva. Questo va nell'interesse di tutta la collettività. Serve anche un'osmosi, una sinergia tra la collettività libera che opera all'esterno e gli istituti di pena. Dobbiamo fare in modo che le imprese*

entrino negli istituti di pena e offrano opportunità di lavoro, un'offerta d'istruzione di ogni ordine e grado o una possibilità di qualificazione professionale, perché questo fa la differenza.

• *Non teme per la sua sicurezza?*

Vado nei penitenziari in piena tranquillità. Sento di avere conquistato il rispetto della popolazione detenuta, perché riconosce il mio impegno e quello dei miei colleghi, a garanzia dei loro diritti, soprattutto i diritti umani. Vedo che il contatto diretto con il magistrato è auspicato anche dai detenuti e ritengo che rappresenti un vero "collante" del sistema. Non dimentichiamoci che ci troviamo di fronte a situazioni dove spesso i diritti umani vengono violati e che il sovraffollamento è



La Marcia per la Giustizia del 25 giugno

in antitesi con il trattamento che è alla base della rieducazione e dell'articolo 27 della Costituzione.

• *Qual'è la prerogativa del giudice di prossimità?*

Se il giudice di cognizione deve ricostruire un fatto, quindi guarda al passato, accerta il reato e con la sentenza formalmente si "libera" del "fascicolo", il magistrato di sorveglianza continua ad avere rapporti costanti con il detenuto e con chi sconta una misura esterna. Non si disinteressa mai del suo percorso di vita, mantiene un rapporto di prossimità perché la sua è una valutazione prognostica: non deve ricostruire o valutare il passato, ma guardare al dopo. Avendo chiaro che il reato non è la persona e che è su questa che bisogna lavorare sia gli operatori penitenziari, che la società civile, per favorire il reinserimento e farne un soggetto che aderisce a valori socialmente condivisi.

• *Il vostro è un compito impegnativo e delicato. Ma servono i mezzi che però non avete.*

Il percorso penale è uno e la Magistratura di sorveglianza ne gestisce l'ultimo tratto, quello dell'esecuzione. Per

questo è grave che il Pnnr abbia escluso da tutte le implementazioni umane e strumentali proprio la Sorveglianza. Il legislatore e il ministero di Giustizia ci hanno abbandonato a noi stessi per tanto tempo, pur avendo consapevolezza della condizione drammatica in cui operavamo in tutta Italia, non solo a Roma. Siamo sempre stati considerati la Cenerentola delle Cenerentole. E questo è un grave vulnus del sistema giustizia.

• *Presidente, vediamo queste criticità...*

Intanto grazie al Pnnr si sono accelerati i tempi del processo penale, riducendo l'arretrato. Sono tutte sentenze che sono passate sui nostri tavoli, senza che sia arrivato alcun sostegno in mezzi e risorse. In tutta Italia siamo 258 giudici di sorveglianza a fronte di 64.700 persone detenute, 130 mila in esecuzione esterna e circa 100 mila "liberi sospesi", persone con condanna inferiore ai quattro anni che da almeno quattro anni dalla condanna aspettano di sapere se avranno pene alternative o la detenzione in carcere."

• *Non sarà migliore la situazione al Tribunale di Sorveglianza di Roma?*

Dal mio arrivo al Tribunale di Sorveglianza di Roma nel febbraio del 2024 ho visto più pensionamenti, trasferimenti e abbandoni che nuovi ingressi. Abbiamo una pianta organica del personale amministrativo ferma agli anni '80, con un aumento di sole due unità. Al momento mancano 22 unità amministrative sulle 77 previste. Abbiamo solo 2 cancellieri su 14 e 3 direttori amministrativi sui 6 che dovremmo avere. Mentre aumentano le nostre competenze con gli effetti della riforma Cartabia con l'introduzione della giustizia riparativa e la possibilità del giudice della cognizione di irrorare pene alternative. Lo sa che siamo costretti ad andare avanti con i fascicoli cartacei? Per il Distretto di Roma che comprende anche le altre province del Lazio, siamo complessivamente 21 magistrati che, oltre al lavoro ordinario e allo smaltimento di quello arretrato, devono gestire 45 mila sopravvenienze l'anno, quindi circa 2.000 pratiche a testa, oltre l'arretrato che riuscia-

mo ad intaccare in minima parte".

• *È paradossale, oggi che tutto è informatizzato....*

Quando sono arrivata alla Sorveglianza, ho provato ad introdurre il "fascicolo elettronico del detenuto". Non è stato possibile. Eppure, sarebbe indispensabile visto che gestiamo il condannato per decenni. Abbiamo anche la competenza esclusiva su collaboratori di giustizia sottoposti a programmi di protezione in tutta Italia e sui reclami dei detenuti al 41 bis contro i decreti del Ministero. Se rivendico con orgoglio, anche a nome dei colleghi, la nostra funzione di presidio ineludibile per la tutela dei diritti umani dei detenuti, devo pure denunciare le gravi difficoltà dei nostri uffici. Un problema che riguarda tutti i Tribunali di sorveglianza e che ha spinto i loro Presidenti a scrivere una lettera aperta al Presidente della Repubblica e al ministro Nordio chiedendo attenzione nell'assegnazione del personale. Continuando così siamo nell'impossibilità di lavorare.

• *È su questa emergenza che nasce il fronte comune con le Camere Penali di Roma?*

È necessaria una corresponsabilizzazione di tutti i soggetti coinvolti. Per questo è stato davvero importante quanto è avvenuto lo scorso 25 giugno con la Marcia per la Giustizia. Ho visto finalmente magistratura e avvocatura marciare assieme dal Tribunale di Sorveglianza di Roma sino alla sede del Ministero della Giustizia a via Arenula. Vi erano tutti i rappresentanti dell'Avvocatura a partire dall'Unione delle Camere Penali ed anche il garante regionale del Lazio dei detenuti, prof Stefano Anastasia che ringrazio per la costante attenzione. È stato un momento molto entusiasmante per me e per gli avvocati. Vedremo se qualche risposta arriverà. Intanto dobbiamo lavorare tutti per un unico fine: per una giustizia che sia degna di questo nome. La mia preoccupazione è che possa saltare il sistema penale. Anche per questo ciascuno si assumi le proprie responsabilità. Non ci possono essere Cenerentole, visto che il destino della giustizia è comune.



La manifestazione dell'Unione Camere penali di Roma davanti al carcere di Regina Coeli il 14 luglio

DIRITTO ALL'INTIMITÀ

Il difficile cammino dell'affettività in carcere

Tra i diritti che più nitidamente consentono di cogliere le tensioni che ancora attraversano il sistema dell'esecuzione penale vi è, senza dubbio, quello all'affettività. Si tratta di un ambito nel quale emerge con particolare evidenza la distanza che intercorre tra la centralità che le relazioni affettive assumono nel quadro costituzionale e le persistenti difficoltà che ne accompagnano la tutela all'interno degli istituti penitenziari. Non si tratta, è evidente, di una questione marginale o confinata alla sfera privata della persona detenuta, ma di un profilo che investe direttamente il significato attribuito alla funzione della pena e, di riflesso, la sua capacità di realizzare le finalità che la Costituzione espressamente le assegna.

La ragione di tale centralità risiede nel saldo ancoraggio che la dimensione affettiva trova all'interno di numerosi principi costituzionali: agli artt. 29, 30 e 31 Cost., espressamente dedicati ai rapporti familiari, si affianca il principio personalista e la pari dignità sociale della persona (artt. 2 e 3 Cost.), i quali impongono che la privazione della libertà personale non possa mai determinare il venir meno della protezione accordata ai diritti fondamentali. A tali disposizioni fa eco la particolare rilevanza che la dimensione affettiva assume alla luce dell'art. 27, terzo comma, Cost.: se ogni pena deve tendere al reinserimento sociale della persona condannata, ne deriva che non possa negarsi il ruolo che le relazioni affettive e familiari svolgono all'interno di tale percorso. Si tratta di rapporti che non costituiscono un elemento esterno rispetto al finalismo rieducativo, rappresentando una delle principali risorse attraverso cui la persona detenuta conserva il proprio legame con il contesto sociale di appartenenza e costruisce, concretamente, le condizioni per il proprio reinserimento.

È una centralità che emerge con particolare chiarezza anche all'interno della legge penitenziaria del 1975. L'art. 15 include tra gli elementi positivi del trattamento l'agevolazione dei rapporti con il mondo esterno e con la famiglia, mentre l'art. 28 impone di mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti con i loro familiari. L'ordinamento penitenziario, dunque, non si limita a preservare legami già esistenti, ma attribuisce all'esecuzione penale il compito, certamente ambizioso, di favorirne il consolidamento e, ove necessario, la ricostruzione.

Proprio la centralità riconosciuta all'affettività sul pia-



no dei principi e delle finalità dell'esecuzione penale rende tuttavia ancor più evidente una lacuna normativa che, per quasi cinquant'anni, ha caratterizzato il sistema penitenziario italiano. Pur attribuendo alle relazioni affettive e familiari una funzione essenziale nel percorso di reinserimento sociale, l'ordinamento penitenziario continuava a precludere, in modo assoluto, la tutela di una loro componente fondamentale: quella intima.

L'assenza di una specifica disciplina e l'obbligatorietà del controllo a vista durante i colloqui impedivano qualsiasi forma di riservatezza tra la persona detenuta e il proprio partner, con la conseguenza che l'intimità risultava integralmente esclusa dall'esperienza detentiva. Ne derivava una tensione difficilmente conciliabile con i principi e le finalità che lo stesso ordinamento penitenziario dichiarava di perseguire: mentre la legislazione continuava ad attribuire alle relazioni affettive un ruolo essenziale ai fini del reinserimento sociale, una componente fondamentale di quelle stesse relazioni rimaneva priva di tutela.

È all'interno di questo contesto che si colloca la sentenza della Corte costituzionale n. 10 del 2024, destinata a rappresentare una tappa significativa nel processo di progressiva emersione dei diritti delle persone detenute.

La Corte ha espressamente riconosciuto che l'intimità costituisce una componente essenziale della dignità della persona e che la sua radicale esclusione dal contesto penitenziario non può essere considerata una conseguenza inevitabile dello stato detentivo.

Si tratta di una pronuncia la cui rilevanza va ben oltre il tema dei colloqui riservati. Ciò che emerge dalla sua lettura è l'impossibilità di considerare lo stato detentivo come una condizione idonea a legittimare qualsivoglia compressione ai diritti: la loro limitazione può essere giustificata soltanto in presenza di esigenze di ordine e sicurezza puntuali, concrete e specifiche. La Corte, dunque, non introduce un nuovo diritto, ma riconosce una posizione soggettiva già radicata nei principi costituzionali e che, proprio per tale ragione, non poteva continuare a rimanere priva di tutela nei confronti della generalità della popolazione detenuta, imponendo invece una valutazione caso per caso. In questo senso i giudici costituzionali osservano come la totale assenza di intimità rischi di determinare una vera e propria «desertificazione affettiva», incompatibile con il principio di umanità della pena e con la finalità rieducativa che la Costituzione le assegna. L'intimità, si legge, «non può essere sacrificata dall'esecuzione penale oltre la misura del necessario», poiché una pena percepita come eccessivamente afflittiva finirebbe per compromettere lo stesso obiettivo della risocializzazione.

Sarebbe tuttavia erroneo ritenere che la sentenza n. 10 del 2024 abbia definitivamente risolto la questione relativa all'intimità intramuraria. La storia dell'esecuzione penale mostra come il riconoscimento di un diritto rappresenti soltanto il primo passo di un percorso assai più complesso: quello della sua effettiva garanzia. Non di rado, infatti, principi formalmente riconosciuti incontrano ostacoli che ne rallentano o ne compromettono la concreta attuazione.

Anche il diritto all'intimità intramuraria sembra oggi confrontarsi con questa difficoltà. A oltre due anni dalla sentenza n. 10 del 2024, il percorso di attuazione procede con estrema lentezza. In diversi istituti penitenziari la concreta possibilità di svolgere colloqui riservati continua a scontrarsi con difficoltà organizzative e con l'assenza di spazi adeguati, tanto da rendere necessario, in alcuni casi, l'intervento della magistratura di sorveglianza per sollecitare l'amministrazione penitenziaria a offrire effettiva attuazione a quanto stabilito dalla Corte costituzionale. Le criticità esistono e non possono essere sottovalutate; tuttavia, il problema dell'intimità intramuraria non può essere ricondotto esclusivamente alla disponibilità di risorse economiche o di spazi.

La stessa esperienza dell'amministrazione penitenziaria dimostra come, in più occasioni, significative scelte di carattere organizzativo e gestionale abbiano consentito di ampliare gli spazi di tutela dei diritti anche in assenza di specifici interventi legislativi. È quanto avvenuto, ad esempio, con il progressivo utilizzo delle videochiamate per il mantenimento dei rapporti familiari o con alcune esperienze sviluppate negli istituti penitenziari sul terreno della genitorialità.



Sotto questo profilo, la questione dell'affettività richiama, ancora una volta, il ruolo che l'amministrazione penitenziaria è chiamata a svolgere nella concreta attuazione del disegno costituzionale. La realizzazione dei diritti fondamentali, infatti, non dipende esclusivamente dall'intervento del legislatore o dei giudici, richiedendo, parallelamente, una costante attività di traduzione dei principi in pratiche organizzative, soluzioni gestionali e scelte amministrative capaci di incidere concretamente sulla vita quotidiana delle persone detenute.

La vicenda dell'intimità intramuraria mostra come il riconoscimento di un diritto non esaurisca il problema della sua tutela: è sul terreno dell'affettività che continua a misurarsi la capacità delle istituzioni di offrire concreta attuazione al volto costituzionale della pena.

** Ricercatrice in Diritto costituzionale e titolare dell'insegnamento "Diritti dei detenuti e Costituzione Sportello legale nelle carceri" presso l'Università degli Studi di Roma Tre*

NON CI NEGATE L'AFFETTIVITÀ

C'era una volta l'affettività. Noi reclusi alla Cr Rebibbia di via Bartolo Longo lo possiamo dire. Perché avevamo da anni l'affettività, che chiariamolo, non è solo sesso, anche se è importante, ma stare anche cinque ore con i propri figli, con la moglie e per chi era fortunato anche con i nonni. Cinque appuntamenti l'anno, cinque incontri di festa nell'area verde con i propri cari per caricarci di speranza e di affetto. In sequenza: la festa della Befana, quella del Papà, poi quella della Mamma, dei Nonni e di Natale, cinque occasioni per stare assieme quasi ogni periodo dell'anno con i propri cari e non sentire sulla pelle il peso delle sbarre. Per trovare lo spazio e il tempo per un racconto, per una risata, il gusto dello stare assieme, per sentirsi vicina la famiglia, e lasciarsi per qualche momento alle spalle mura di cinta, sbarre e blindati e condividere un momento di gioia con i propri cari. Poi è arrivato il Covid, la segregazione completa, la paura per la salute nostra e dei nostri cari lontani. Ci hanno tolto tutto. Da allora gli incontri sono stati cancellati e ora che da tempo l'emergenza contagio è superata, quegli incontri sono come il film "L'ultimo dei Moicani", un ricordo da difendere e un momento di gioia da ritrovare perché l'incontro con i propri cari aiuta a vivere e ad affrontare le avversità che certo non mancano nella vita reclusa. A ritrovare fiducia e sperare nel futuro.

Intanto nel 2024 è arrivata la sentenza della Corte Costituzionale che autorizza i colloqui intimi dei detenuti con le proprie persone care, convivente o moglie, quello che è, senza il controllo a vista degli agenti della penitenziaria. Un riconoscimento importante al diritto all'affettività, che è solo il sesso, ma un'intimità che la reclusione offende e umilia. Ci si siamo aperti alla speranza. Ma niente. Niente è cambiato per noi. Ci sono i colloqui, ma dove c'è chiasso e confusione, non certo intimità.

Come comunità dei detenuti e singolarmente abbiamo scritto, presentato istanze con centinaia di firme a tutti: alla Direzione della Casa di Reclusione, alla Regione Lazio, al Tribunale di Sorveglianza, ai vari Garanti dei detenuti chiedendo che si trovasse una soluzione anche da noi, si realizzasse un ambiente adatto per questi incontri, visto che alla Reclusione c'è tanto spazio. Ma come al solito i nostri interpellati sono rimasti inascoltati Boh!

Se l'affettività è un diritto costituzionale perché non ci viene concesso? Il sostegno dei familiari è importante. Pensate a chi, detenuto, scopre di avere un tumore e si deve sottoporre a cure pesanti e ha difficoltà ad essere seguito... che poi non è solo somministrare una medicina ma anche essere aiutato al disbrigo delle pratiche per avere una pensione di invalidità e fronteggiare la burocrazia che ti palleggia tra le competenze di medici, Caaf e Inps. Sta capitando a me.

Mi sono rivolto a tutti, anche all'ufficio del Garante comunale e della Regione Lazio. Ma ancora niente. Allora ho deciso di rivolgermi a Padre Pio, che di sicuro mi dirà di sì e mi farà chiudere con successo la pratica. Non cambio discorso. L'affettività è importante per sentirsi vivi e cittadini con diritti. Cosa che nei fatti viene negata. Con i politici e il governo che, tra un rinvio e l'altro, non rispettano neanche una sentenza molto chiara della Corte Costituzionale. La banalizzano, ne sminuiscono l'importanza. Pensano solo alle elezioni che verranno e a chi verrà dopo e dovrà risolvere il problema. Oggi per una persona detenuta malata di cancro è quasi impossibile ottenere una pensione di invalidità. Quando si ha un brutto male il tempo conta. Invece, ci si trova scaricati dagli enti ai medici e viceversa.

Intanto le risposte non arrivano. Noi detenuti è come se non esistessimo. Aumenta il sovraffollamento delle carceri, siamo in balia del niente, non possiamo neanche protestare, perché si rischia una condanna da un 1 a 6 anni. Allora monta la tensione nelle carceri, arrivano gli atti di autolesionismo, i suicidi, quelli sventati e quelli che tragicamente riescono.

A volte mi chiedo come possiamo essere un popolo civile, se chi comanda, i politici, sono incivili nei confronti di noi detenuti, non rispettano i nostri diritti e la nostra dignità. Allora, "FUCILATECI" dico io, così risolvete il problema. Come facciamo ad integrarci, a cambiare e migliorare noi stessi se ci trattano senza rispettare la nostra dignità di persone? Se non abbiamo acqua calda e bidet, se viviamo in piccole celle con il gabinetto vicino a dove cuciniamo?

In quasi tutte le carceri la popolazione ristretta chiede di avere più ore libere, di non restare rinchiusa per 22 ore. Il numero dei detenuti aumenta, la situazione si fa sempre più invivibile. I Garanti dei detenuti denunciano. Ma non cambia nulla. L'unico che si fa sentire è il Garante dei detenuti della Campania, il prof. Samuele Ciambriello, portavoce della conferenza dei Garanti territoriali. Fortunati i detenuti della Campania che hanno lui che li tutela.

Non chiediamo pietismo, ma rispetto e vogliamo far valere i nostri diritti. Quello all'affettività è il nostro diritto ad essere persona e a poterci costruire un futuro. Chi di competenza costruisca nelle carceri gli ambienti per vivere l'affettiva con discrezione e rispetto. E alla Casa di Reclusione almeno vengano ripristinate quelle giornate di festa con i propri cari che ci consentivano di passare momenti di serenità, che servono per tenere forti i legami familiari e ci aiutano a rimanere persone, a vivere con responsabilità il tempo della detenzione. Non costa niente ed è importante per noi ristretti. Rifletteteci. Parlate male di Putin e Netanyahu che fanno guerre e occupano illegalmente Paesi, ma a noi ci avete sotterrato vivi! È umano?

INVALIDITÀ CIVILE IN CARCERE: IL DIRITTO DIMENTICATO

In Italia il carcere non è e non può essere uno spazio sottratto al diritto. La privazione della libertà personale non comporta la perdita delle tutele fondamentali che definiscono l'appartenenza alla comunità civile. Tra queste, un ruolo centrale è svolto dalle prestazioni assistenziali destinate alle persone in condizioni di fragilità, un diritto che non deriva da una concessione ma trova fondamento nella Costituzione.

L'articolo 38 afferma che ogni cittadino inabile al lavoro e privo dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. La norma non ammette eccezioni. Anche chi è detenuto resta un cittadino e conserva il diritto all'assistenza. La Corte costituzionale, con la sentenza 137 del 2021, ha ribadito questo principio dichiarando illegittima la revoca automatica di prestazioni come assegno sociale, pensione di invalidità civile e NASpI - Nuova Assicurazione sociale per l'impiego nei confronti delle persone detenute. Escludere in modo generalizzato i detenuti da tali misure trasformerebbe strumenti di protezione sociale in sanzioni punitive, in contrasto con gli articoli 3 e 38 della Costituzione. La detenzione non può diventare un motivo per negare diritti essenziali.

Dentro gli istituti penitenziari, prestazioni come l'assegno di invalidità, la pensione di inabilità o l'indennità di accompagnamento assumono un valore ancora più rilevante. La popolazione detenuta comprende persone anziane, con disabilità o con bisogni complessi. Per molti, il riconoscimento dell'invalidità rappresenta l'unico margine di autonomia economica, riduce la dipendenza totale dall'amministrazione penitenziaria e permette di mantenere un legame di sostegno con la famiglia.

Il sistema di accertamento dell'invalidità civile è oggi in una fase di trasformazione. Dal primo marzo 2026, in quaranta province tra cui Roma, la procedura è diventata più semplice e digitale. L'invio del certificato medico introduttivo da parte del medico certificatore avvia automaticamente l'iter, eliminando la vecchia domanda amministrativa. Il nuovo modello prevede un procedimento unico con l'INPS come accertatore esclusivo e introduce una valutazione multidimensionale che considera aspetti clinici, sociali e psicologici. È prevista anche la possibilità di una valutazione sugli atti, decisiva per evitare traduzioni difficili da organizzare. La



riforma entrerà in vigore su tutto il territorio nazionale dal primo gennaio 2027.

Sulla carta il percorso è chiaro, ma negli istituti penitenziari si trasforma in un labirinto. Il certificato medico introduttivo deve essere redatto da un medico certificatore abilitato e non rientra nei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza sanitari garantiti a tutti i cittadini), quindi, può avere un costo che molte persone detenute non possono sostenere. In assenza di risorse personali diventa indispensabile l'intervento dell'amministrazione penitenziaria o degli enti locali.

La procedura è interamente telematica, ma il *digital divide* in carcere è totale. L'articolo 25 ter dell'Ordinamento Penitenziario impone alle direzioni di agevolare l'ingresso delle associazioni di Patronato, che diventano l'unico ponte digitale possibile. Senza di loro, il diritto resta teorico. Anche l'allegazione della documentazione sanitaria, che deve essere caricata in formato elettronico con limiti dimensionali rigidi, diventa un ostacolo quasi insormontabile per chi non ha accesso a strumenti in-



formatici.

Roma rappresenta un caso emblematico delle difficoltà del sistema. Nel Lazio l'iter per il riconoscimento dell'invalidità civile si chiude in media dopo duecento quarantuno giorni, quasi il doppio dei centoventi previsti. Negli istituti penitenziari romani, in particolare a Rebibbia, l'attesa si dilata ulteriormente. La difficoltà nel reperire medici certificatori, la scarsità di associazioni di Patronati, i rinvii delle visite, le carenze organizzative e la comunicazione frammentaria tra INPS, ASL e amministrazione penitenziaria impediscono a molte persone detenute persino di avviare la procedura.

In teoria, se l'INPS non conclude l'istruttoria entro centoventi giorni, è possibile rivolgersi al Tribunale. In caso di verbale negativo il ricorso deve essere presentato entro centottanta giorni. Anche questi strumenti, però, diventano difficili da utilizzare per chi vive in carcere, dove ogni passaggio richiede mediazioni, autorizzazioni e tempi che spesso superano le scadenze previste dalla legge.

Il riconoscimento dell'invalidità civile è un atto di dignità che non può essere sospeso dalle mura di un carcere. Garantire questo diritto significa affermare che la pena non può superare il limite del rispetto della persona umana e che, anche nei contesti in cui i diritti sono più esposti al rischio di essere trascurati, devono valere i principi fondamentali della Costituzione.

Roma, con la sua complessità e la presenza di grandi istituti, può diventare un laboratorio di buone pratiche, ma ciò richiede coordinamento, presenza stabile dei Patronati, formazione degli operatori, investimenti digitali e un impegno costante da parte di tutti i soggetti istitu-



zionali coinvolti. La qualità della democrazia si misura anche nei luoghi dove le tutele rischiano di affievolirsi. Il carcere è uno di questi luoghi e l'invalidità civile è oggi uno dei test più significativi della capacità dello Stato di garantire diritti reali e non solo formali.

● di Roberto Monteforte

GIORNALISTI A SCUOLA DI EMERGENZA SOCIALE

Conoscere la realtà, anche quella difficile della detenzione, della devianza e del disagio sociale per raccontarla con rigore e competenza, evitando sensazionalismi e spettacolarizzazione, usando le parole giuste, con rispetto e responsabilità. Questo è stato l'obiettivo che si è data l'Associazione Stampa Romana – il sindacato dei giornalisti di Roma e del Lazio – che, insieme all'associazione Antigone e all'Università Roma Tre, ha organizzato un ciclo di incontri per la formazione e l'aggiornamento professionale dei giornalisti chiamati ad assolvere al diritto/dovere di informare in modo corretto l'opinione pubblica.

Gli incontri, che si sono tenuti presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'ateneo in via Ostiense e che sono stati aperti anche agli studenti di Roma Tre, sono stati pensati e condotti in una efficace sinergia dal responsabile della formazione di Stampa Romana, il giornalista Lazzaro Pappagallo, con il segretario del sindacato Stefano Ferrante, e dal professor Patrizio Gonnella, docente di sociologia del Diritto e presidente dell'Associazione Antigone, una realtà di riferimento essenziale per chi intende affrontare la situazione del sistema carcerario italiano e, in particolare, la tutela dei diritti costituzionali della popolazione ristretta.

I temi dei corsi sono stati affrontati da esperti, ricercatori, volontari, giornalisti, avvocati e magistrati con una specifica attenzione alla rappresentazione mediatica e alla responsabilità dei giornalisti nel raccontare i fatti di cronaca.

Si sono approfonditi temi come il disagio giovanile (**Baby gang e disagio minorile. Tra sostegno socio-educativo e repressione. Il ruolo della formazione giornalistica**, 16 marzo), la condizione del disagio psichico (**Il disagio psichico. I rei e i folli. Il racconto nei media**, 20 aprile), il tema culturale ed etico del fine vita e dei suicidi nelle carceri (**Il fine vita e il riconoscimento della libertà di scelta. Uno sguardo alla vita "ristretta"**, 30 marzo). A



conclusione del ciclo degli incontri, in modo più diretto si è affrontata la crisi del sistema carcere in Italia (**Detenzione in Italia. Numeri, criticità e storie**, 27 aprile).

Un percorso di approfondimento utile per affrontare con professionalità temi delicati in un momento in cui l'uso strumentale delle difficoltà sociali e la spettacolarizzazione mediatica rischia di inquinare l'informazione e l'orientamento dell'opinione pubblica.

La formazione professionale dei giornalisti richiama e attualizza gli obblighi deontologici della professione, in particolare a tutela dei soggetti fragili, come sono le persone private della libertà, cercando di fornire strumenti adeguati per leggere una realtà sempre più complessa, anche quella detentiva, avendo sempre presente il diritto/dovere di informare nel rispetto della ve-

rità dei fatti e della dignità della persona.

Lo spiega con efficacia il responsabile della formazione dell'Associazione Stampa Romana, il giornalista Lazzaro Pappagallo. La nostra Redazione si ritrova in questo sforzo.



L'INFORMAZIONE E IL CARCERE: LE PAROLE GIUSTE

Il valore di uno Stato democratico si misura dalle condizioni di chi è ristretto nelle carceri. Lo diciamo e lo scriviamo sempre ed è assolutamente vero.

Ma quanto sappiamo di quanto accade negli istituti di pena, di come vivono i carcerati, di come si svolge l'opera costituzionale di recupero e di rieducazione, di quanta gente è stipata nelle celle, di quanto soffitto si alza sulle loro teste, di quanta aria e speranza filtra dalle finestre, dalle ore di disimpegno, dalle attività concrete di laboratorio, studio e lavoro?

Ne sappiamo poco, molto poco.

Il lavoro instancabile di volontari, associazioni, anche giornalisti all'interno degli istituti di pena non è sufficiente. È una missione fondamentale ma che non trova accesso nelle scalette dei Tg, nei menabò dei giornali, nelle strutture gerarchiche dei quotidiani e dei siti.

Un po' per pigrizia, un po' per indifferenza, un po' perché manca la notizia, un po' perché quando la notizia c'è – suicidi, pestaggi, risse, rivolte – questa non acquista mai la dimensione della massa critica, non diventa la priorità delle priorità, è raccontata nella dimensione del fatterello senza inserirlo in un contesto "civile" più ampio, come appunto una misura, un indice della condizione della democrazia italiana.

Se non fosse così avremmo risolto il sovraffollamento, avremmo un legame più saldo e continuo tra lo sconto della pena e la seconda possibilità nel reinserimento civile e lavorativo. La speranza di una vita migliore non morirebbe paradossalmente nel giorno della liberazione, quando il cancello di Rebibbia, di Mammagialla o di altri istituti di pena si chiude alle spalle del cittadino che ha pagato il suo tributo allo Stato.

Ho scritto "cittadino" perché questo è il punto dirimente. Se la comunità nazionale e locale, inclusi i giornalisti, non accoglie questa traccia di normalità, cioè chi sbaglia è un po' come chi non sbaglia, chi ha una vita lineare e che entrambi sono cittadini titolari di doveri con le punizioni previste dalla legge per chi compie reati ma anche di DIRITTI, non solleva la patina di indifferenza o la scrollatina di spalle quando sentiamo le singole



notizie perché in fondo quello che accade nelle carceri non ci appartiene.

E invece ci appartiene se lì si sconta una carcerazione preventiva o una pena detentiva. Ci appartiene se troviamo ammucchiati stranieri, e in quale percentuale, e italiani. Ci appartiene se sono detenute donne con i loro figli (che non hanno colpe). Ci appartiene se i "ristretti" sono curati tardi o male, se le loro liste di attesa sono più lunghe di quelle "normali". Ci appartiene se la tossicodipendenza è repressa e non curata nelle sedi più idonee. Ci appartiene se la sentenza della Corte costituzionale sugli spazi per garantire l'affettività (e sessualità) non viene rispettata.

I giornalisti rappresentano per missione artigianale e funzione la porta di ingresso di questa sensibilità, ne hanno un ruolo democratico legato alla Costituzione e non solo per l'articolo 21 ma anche per il 2 (uguaglianza formale), per il 3 (uguaglianza sostanziale), per il combinato disposto dell'1 e del 36 (un lavoro dignitosamente retribuito). Per il sindacato dei giornalisti diventa essenziale nella sua forza democratica, nella sua dimensione collettiva raccontare questa appartenenza comune.

Il collegamento con le università, con associazioni come Antigone, con i garanti dei diritti per i detenuti, con la Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili ci permette di essere analitici, come abbiamo fatto affrontando la questione delle REMS (le strutture sanitarie di accoglienza per detenuti che hanno disturbi mentali), di collegarci con chi opera, lavora e agisce nel carcere, di portare all'esterno la forza di queste esperienze, di aprire gli occhi e allontanare l'indifferenza con le informazioni. Lo abbiamo fatto con coscienza e passione negli scorsi anni. Continueremo a farlo con un'azione puntuale, decisa, instancabile perché vogliamo controllare anche noi, raccontando le condizioni del carcere, la misura della nostra democrazia.

** Giornalista membro della Giunta Federazione Nazionale della Stampa e responsabile formazione di Stampa Romana*

● di Lavinia Bianchi*

L'EDUCAZIONE COME PRATICA DI LIBERTÀ

Utopia concreta a cui aspirare

Questo testo si colloca in uno spazio di tensione. Non intende parlare “di” né “per” chi vive l’esperienza detentiva, né offrire una narrazione pacificante del carcere. Allo stesso tempo, non rimuove le criticità del setting né le ambivalenze delle pratiche educative che lo attraversano. All’interno del Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre, la presenza di tutor, tirocinanti e volontari che svolgono attività nei contesti detentivi è un dato importante e generativo. Proprio qui, però, emergono latenze e ambiguità: da una parte, un immaginario sentimentalista e pietista, animato dal fascino della distanza e della novità e, dall’altra parte una pervasiva diffidenza, un distanziamento che può diventare rigidità. In entrambi i casi, i rischi sono molteplici e oscillano tra vittimizzazione e bambinizzazione (dimenticando che si a che fare con persone adulte) e, al contrario, posizioni stereotipiche, timori, incapacità di sospendere il giudizio, tendenza “alla ritirata”.

Dentro questa tensione si apre uno spazio liminale, insieme marginale e possibile.

È in questo spazio che una pedagogia impegnata, capace di promuovere una vera e onesta emancipazione, può intervenire, negoziando l’educazione come pratica di libertà. Trasformare il mondo implica tenere insieme denuncia e possibilità: denunciare la disumanizzazione e, al tempo stesso, immaginare alternative radicate nella realtà. In questa doppia tensione si colloca la riflessione proposta.

L’impegno pedagogico richiede uno sguardo intersezionale che intrecci potere, privilegio, mandato professionale e responsabilità etica. Il carcere non è uno spazio neutro, ma un luogo in cui si addensano gerarchie sociali, razziali, di genere ed economiche. Rimuovere i temi della giustizia sociale significa occultare la natura strutturale del potere. Nei contesti detentivi, questa rimozione si intreccia con la sottrazione dell’affettività, che colpisce in modo diseguale: donne detenute, perso-



ne migranti, soggettività con reti fragili o lontane sperimentano una marginalizzazione amplificata.

Serve allora un passaggio verso un’utopia concreta.

Il carcere non è solo un’istituzione giuridica, ma un dispositivo inscritto in un più ampio sistema disciplinare. La logica ricompensa/punizione attraversa anche istituzioni educative e sociali.

Nella sua declinazione neoliberista e suprematista bianca (come nei sistemi securitari che si attivano in contesti poco pacifici), il modello educativo dominante naturalizza il successo, individualizza il fallimento e legittima l’esclusione.

Il soggetto è ritenuto pienamente responsabile del proprio destino; chi non aderisce alle aspettative viene facilmente definito “deviante”.

In questa cornice interpretativa, il carcere appare come l’esito estremo di un continuum pedagogico punitivo. Non è un’eccezione, ma una forma di organizzazione del sociale.

La metafora della *school-to-prison pipeline* (cfr. C. A. Mallett, *The school-to-prison pipeline*, Springer 2016) – da usare sempre con cautela, perché semplifica realtà complesse – prova a rendere visibile un meccanismo che spesso rimane implicito: l’idea è quella di un “passaggio”, una sorta di “corridoio”, quasi continuo, non dichiarato ma reale, che collega alcuni percorsi scolastici a quelli del sistema penale. Non si tratta naturalmente di un destino inevitabile per tutte le persone, ma di una tendenza strutturale che riguarda soprattutto chi occupa posizioni sociali più esposte alla marginalizzazione. La scuola, che dovrebbe essere uno spazio di opportunità, uguaglianza, accessibilità, crescita e di riconoscimento, può talvolta funzionare, per alcune soggettività, come un luogo di esclusione. Boccature ripetute, etichettamenti, disciplinamenti rigidi, mancanza di ascolto o di sostegno adeguato possono generare progressivamente distanza, sfiducia e abbandono. Questo allontanamento dalla scuola non avviene mai nel vuoto, ma si intreccia con condizioni sociali, economiche e

culturali più ampie; l'Italia, purtroppo, è vittima di questa persistente povertà educativa. Dunque, la metafora della *pipeline* aiuta a capire che scuola e sistema penale non sono mondi separati: esistono connessioni indirette ma concrete. Alcune traiettorie biografiche – segnate da povertà, discriminazioni, razzializzazione, marginalità territoriale o fragilità familiari – incontrano più facil-

del possibile.

La storia di B. lo mostra: «se avessi avuto il 10% delle opportunità di Alexander Langer, non avrei fatto la vita che ho fatto». B prende 30 e lode, è soddisfatto e io, da insegnante, ho il privilegio di imparare, di poter guardare con i suoi occhi e sentire quella vertigine che viene da molto lontano. Il percorso di studio – mai solo



mente pratiche educative escludenti e, successivamente, maggiori probabilità di essere intercettate da dispositivi di controllo e sanzione. Usare questa metafora significa quindi spostare lo sguardo: non chiedersi soltanto “che cosa non ha funzionato nella persona”, ma interrogare i contesti e le istituzioni. Quali pratiche educative producono inclusione e quali, invece, alimentano esclusione? Chi viene riconosciuta/o e chi viene invisibilizzata/o? Chi è sostenuta/o nei momenti di difficoltà e chi, al contrario, viene rapidamente espulsa/o?

La tendenza a sanzionare in modo sproporzionato minori e giovani adulti per comportamenti scolastici contribuisce a processi di esclusione che aumentano la probabilità di intersezione con il circuito della devianza. Sono però le traiettorie biografiche a riaprire lo spazio

didattico – permette, dunque, il riconoscimento di dignità e soggettività e chiama in causa il mandato delle figure educative.

L'utopia concreta prende forma anche nella decarcerizzazione: non solo riduzione della detenzione, ma trasformazione delle condizioni che rendono il carcere pensabile. Un lavoro sull'immaginario, che implica disapprendere la punizione come automatismo e apprendere pratiche di cura, responsabilità e interdipendenza.

** Professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli studi Roma Tre. È referente dipartimentale per le attività di tutorato didattico nei contesti detentivi della Regione Lazio.*

● di Stefano Battistini

TUTOR UNIVERSITARIO UN PONTE PREZIOSO CON L'ATENEO

Durante il mio percorso carcerario all'interno di Rebibbia, da iscritto alla facoltà di Sociologia di Roma Tre, sono venuto a contatto con la figura del tutor universitario.

Da subito ho capito che quella figura era significativa e foriera di un cambiamento perché poteva aiutarmi ad intraprendere un percorso il più lineare possibile, come un tassello di un mosaico essenziale per completare il mio disegno di studio.

Ed è soprattutto qui, in questo luogo ristretto e pieno di difficoltà, che ancor di più emerge e vale l'importanza di una persona di supporto come questa.

Noi detenuti studenti universitari, purtroppo, ci muoviamo tra mille difficoltà, come reperire un libro, trovare gli spazi idonei allo studio, ma soprattutto prenotare un esame, far fronte alle pratiche burocratiche, definire meglio il piano di studi o il programma di esame.

Ecco qui che in queste condizioni per poter effettuare un percorso proficuo e valido di studio il tutor diventa una delle figure più rilevanti.

In base alla mia esperienza, direi fortunata sotto questo punto di vista, almeno fino ad oggi ho avuto una presenza tutoriale molto assidua e dinamica, e grazie ai miei tutor Elisa ed Angela sono riuscito a sostenere molti esami in un anno accademico. Per questo le ringrazierò per sempre.

I buoni risultati conseguiti da un universitario in carcere sono dovuti in gran parte al lavoro meticoloso e professionale di questa figura che a volte è sottovalutata e invece dovrebbe essere sostenuta e valorizzata, migliorandone le potenzialità.

È da sottolineare il sacrificio con cui queste persone si mettono a disposizione, facendo da ponte tra gli studenti reclusi, i Professori dell'Ateneo e l'Area educativa della Casa di reclusione.

Professori che, in alcuni casi, sono molto restii ad entrare in questi luoghi, un po' per timore, un po' per pregiudizi, un po' per la scomodità di raggiungere Rebibbia dall'Ateneo ostiense trovano nel supporto essenziale del tutor universitario quella figura di raccordo con l'ambiente penitenziario e di accompagnamento a svolgere quel compito già difficile all'interno delle facoltà, figuriamoci in contesti complessi come quello delle carceri. Tra le difficoltà che i tutor sono chiamati a risolvere è



quella di reperire i testi di studio che rappresenta una vera impresa. I libri infatti vengono ordinati e poi consegnati alla biblioteca del carcere, e non al diretto interessato; per questo, al fine di agevolare lo studio, anche le associazioni volontarie si mettono a disposizione per reperire testi utili al conseguimento degli esami.

Ogni anno vengono stanziati dei fondi che vanno ad implementare sia il materiale universitario che il servizio dei tutor.

Insomma il tutor universitario all'interno del sistema penitenziario svolge un ruolo importantissimo dal punto di vista del supporto didattico e pratico, orientandoci e assistendoci per la preparazione e lo svolgimento degli esami. Ci si rapporta perlopiù attraverso lo scambio di mail, che per noi ristretti rappresenta il mezzo quasi vitale di una sinergia indispensabile, un filo libero con l'esterno che rende il percorso degli studenti detenuti significativo. Si può anche parlare di una vera e propria attività di volontariato svolta dai tutor all'interno delle mura che solidifica il legame con gli studenti al di là della didattica, da un punto di vista umano e psicologico, rendendo questi luoghi meno bui e pesanti.

Per questo è necessario che si dia sempre riconoscimento e spazio a queste figure, utili non solo a svolgere un esame, ma a fare da collante tra i due sistemi, quello carcerario e quello universitario, al fine di migliorare un percorso detentivo, già difficile e complesso, con l'attività e l'impegno di studio.

EDUCAZIONE COME INSERIMENTO SOCIALE

Nel 2015, 193 paesi dell'ONU hanno stilato un programma d'azione, definito Agenda 2030. Comprende 17 obiettivi di sviluppo sostenibile da realizzarsi entro il 2030; sono incentrati sulle "5P": PERSONA, PIANETA, PROSPERITÀ, PACE, PARTNERSHIP.

Ogni persona, in qualunque posto del mondo, merita di sentirsi parte di un Pianeta, in cui l'accesso ai diritti sia una prerogativa stabile e non da rivendicare in qualsivoglia contesto o spazio di vita.

E così che le Comunità prendono forma e si alimentano a partire anche dalle "istituzioni totali" che, secondo la definizione del sociologo Erving Goffman, si configurano come "luoghi di residenza in cui un gran numero di individui, isolati dalla società per un lungo periodo di tempo, conducono una vita amministrativamente chiusa e regolata".

Il carcere è uno scenario esemplificativo di spazio cittadino, strutturato come anteposto di un modello volto a proteggere la società dal reo, che deve essere "rieducato", o anche socializzato, per meglio conformarsi alle regole della società.

Travalichiamo necessariamente qui la disamina sociologica, che imporrebbe una domanda legittima, ovvero "come" e "perché" un individuo si sia trovato nelle condizioni di delinquere e quali siano state le falle educative nel sistema sociale, o ancora se le cause di un atto sregolato afferiscono a un sistema di valori, psicologici o biologici, non dimenticando, inoltre, che ogni paese del mondo ha un diverso sistema sanzionatorio e, dunque, ciò che è considerato reato nel nostro può non esserlo in un altro e viceversa.

Possiamo, detto questo, soffermarci sul concetto di "comunità": secondo la definizione del sociologo Max Weber l'orientamento all'azione si fonda su "una comune appartenenza soggettivamente sentita" degli individui



che ad essa partecipano; su questa guida si viene a costruire un "senso di comunità", vale a dire la percezione della similarità con gli altri, dell'interdipendenza, di uno scambio reciproco e di una fiducia condivisa.

Il senso di comunità produce benessere, perché funge da fattore di protezione per la salute fisica e psicologica, nonché per il miglioramento della qualità della vita.

Gli obiettivi della Prevenzione della salute nella riforma sanitaria 833 del 1978 sono così formulati: all'art. 1 "Promozione, oltre che mantenimento e recupero, della salute fisica

e psichica di tutta la popolazione senza distinzioni di condizioni individuali e sociali" e all'art. 2 "Prevenzione delle malattie e degli infortuni in ogni ambito di vita e di lavoro".

Gli interventi preventivi agiscono su fattori di rischio e su fattori di protezione. Si può, così, specificare che il modello di prevenzione agisce su due orientamenti complementari: prevenire il verificarsi di una patologia e il suo cronicizzarsi e, quindi, risulta prioritario realizzare interventi di riduzione del danno, volti alla promozione della salute e del benessere psicologico.

Pertanto, se da una parte è auspicabile attuare interventi di prevenzione "proattiva" per eliminare i fattori di stress ambientali e promuovere il benessere a tutti i livelli, da individuale all'intera popolazione; dall'altra parte, è necessario attuare interventi di natura "reattiva" che aumentino le competenze del singolo di fronte ad eventi stressanti e/o malattie.

Più in generale è opportuno promuovere la capacità di saper affrontare le difficoltà, di sapersi riorganizzare positivamente per resistere agli urti degli eventi traumatici. Questa capacità viene definita "resilienza" e di seguito esemplifico, con l'esperienza di docente, le opportunità di resilienza gestite nella Casa di Reclusione

a Rebibbia, che si sono evolute positivamente grazie al senso di comunità e all'interdipendenza dei soggetti coinvolti, nonché alla capacità di riposizionamento dei singoli.

In particolare, descrivo le modalità di prevenzione e promozione educativa nell'ambito dei percorsi di apprendimento della lingua e cultura italiana per la popolazione detenuta. Evidenzio come, attraverso l'istruzione, si canalizzino le acquisizioni delle competenze trasversali, ovvero le abilità relazionali e comportamentali come: le capacità di analizzare le situazioni complesse e trovare soluzioni (problem solving), la comunicazione efficace (saper esprimere pensieri e idee in modo chiaro) e anche l'acquisizione di competenze tali che consentano di gestire il tempo a disposizione in modo costruttivo, e altre ancora.

Le suddette competenze implementano le abilità e le potenzialità dell'individuo: favoriscono un'evoluzione personale nel senso di crescita positiva della persona sul piano emotivo, "specchio" delle azioni compiute.

Pertanto, attraverso l'istruzione e l'acquisizione delle competenze trasversali – che considero fondamentali e prioritarie in tutto il percorso formativo – si delineano i percorsi di formazione didattica.

L'apprendimento della lingua, per i cittadini stranieri, è l'anticamera della conoscenza. La conoscenza produce cultura: è quel tipo di competenza essenziale che consente al detenuto di sentirsi incluso nel contesto territoriale. L'inclusione sociale è un costrutto ampio, con la finalità di assicurare a tutti i membri di una comunità il diritto di appartenere, nonché di accedere alle risorse messe a disposizione dalle istituzioni. Quello che conta in tutto il processo di apprendimento è la scoperta del

"nuovo" veicolato dall'apprendimento della lingua italiana nel momento in cui, secondo il pensiero di Vygotskij, psicologo e pedagogista, la lingua si apprende solo quando si "affettivizza" e ciò implica un accoglimento delle nuove abitudini, usi e costumi del paese ospitante. A partite da questi presupposti, gli sforzi congiunti con gli educatori e i mediatori culturali diventano indispensabili, al fine di ottimizzare la partecipazione e la frequenza ai corsi scolastici da parte dei cittadini stranieri che, se ben stimolati alla ricerca di una progettualità futura, riescono ad attivare le risorse interne per costruire nuovi stili di vita.

Lascio a voi una riflessione dopo la lettura di una poesia scritta da un detenuto straniero.

Il pensiero non ha limiti

La vita, un mistero senza forma.

La strada, un percorso lungo e impervio..., a volte lucido.

I sentieri, cunicoli sottili come le grate di queste finestre.

E... in mezzo Anna, figlia di un mondo che dialoga solo con se stesso.

Alcuni disprezzano il respiro profondo della conoscenza.

Altri si allontanano per consacrare il rito della sopravvivenza.

Tanti si rifuggono nel pensiero della mente

e costruiscono un mondo

dove luce e speranza possano dar vita a un sogno.

Constantin

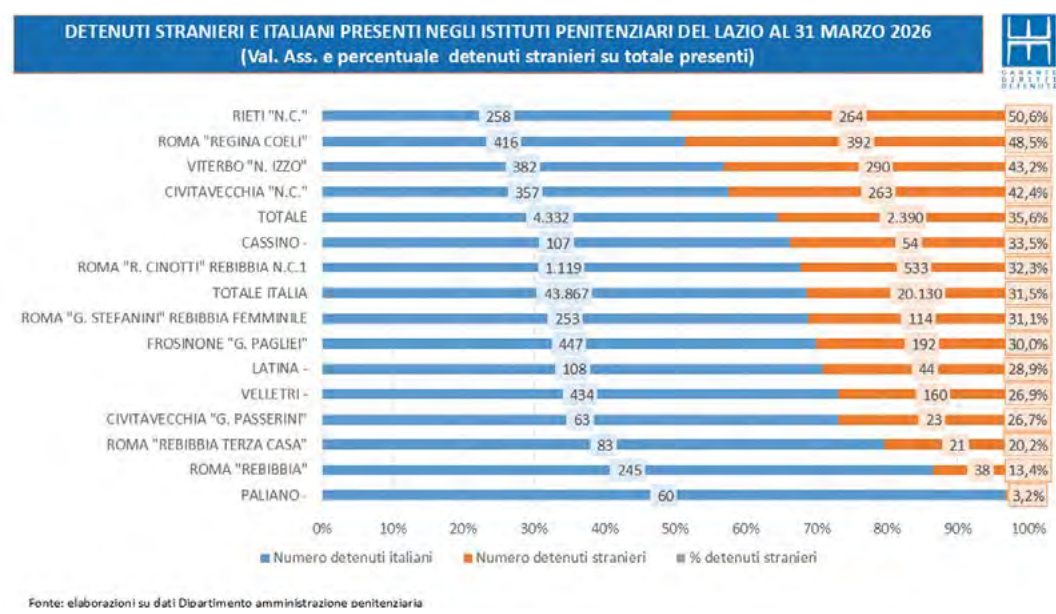
AL PENALE SI LAVORA PER L'INCLUSIONE

Nella Casa di Reclusione di Rebibbia, istituto penitenziario di media sicurezza della capitale dove si scontano pene definitive generalmente medio lunghe, la percentuale dei detenuti stranieri ospiti è decisamente inferiore a quella nazionale o registrata nella Regione Lazio. Siamo infatti al 13,4% dell'intera popolazione detenuta (circa 40 persone sui circa 300 ristretti) mentre il dato nazionale relativo al 31 marzo 2026 fornito dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria è del 31,5% sul totale della popolazione detenuta (20.130 stranieri su 63.977 detenuti). Nel Lazio la presenza straniera si attesta sul 35,6% con 2.390 persone recluse su un totale di circa 6.800 detenuti, un dato in calo di 300 unità rispetto al 2024. Dai dati forniti dal Dap risulta composta soprattutto da giovani in attesa di giudizio o con condanne relativamente brevi. Guardando alla loro nazionalità vediamo che tra le 106 nazionalità rilevate a livello nazionale prevalgono i marocchini seguiti dai tunisini e poi dai rumeni. Mentre nel Lazio i più numerosi sono i rumeni, seguiti dagli albanesi e dai marocchini. Sono le stesse "classifiche" che si registrano alla "reclusione" con una presenza significativa anche di asiatici (indiani, pakistani del Bangladesh, delle Filippine e dello Sri Lanka) e di nord africani (marocchini, tunisini e alge-

rini) e africani (nigeriani, somali, etiopi ed eritrei). Una popolazione variegata con culture, sensibilità, usanze e storie diverse. Importante, quindi, è lo sforzo della Direzione dell'istituto di integrare e costruire percorsi di reinserimento sociale di queste persone.

PRIME DIECI NAZIONALITA' DEI DETENUTI STRANIERI PRESENTI IN ITALIAN E NEL LAZIO					
Aggiornamento al 31 MARZO 2026					
TOTALE ITALIA			REGIONE LAZIO		
NAZIONALITA'	NUMERO DI DETENUTI	% SU DETENUTI STRANIERI	NAZIONALITA'	NUMERO DI DETENUTI	% SU DETENUTI STRANIERI
MAROCCO	4.502	22%	ROMANIA	450	19%
TUNISIA	2.267	11%	ALBANIA	232	10%
ROMANIA	2.094	10%	MAROCCO	227	9%
ALBANIA	1.963	10%	TUNISIA	209	9%
EGITTO	1.098	5%	EGITTO	132	6%
NIGERIA	1.028	5%	NIGERIA	120	5%
SENEGAL	503	2%	ALGERIA	53	2%
ALGERIA	479	2%	PERU	53	2%
GAMBIA	387	2%	INDIA	48	2%
PAKISTAN	347	2%	BOSNIA E ERZEGOVINA	47	2%
Prime dieci nazionalità	14.668	71%	Prime dieci nazionalità	1.571	66%
Altre 137 nazionalità	5.462	29%	Altre 96 Nazionalità	819	34%
TOTALE DETENUTI STRANIERI	20.130	100,0%	TOTALE DETENUTI STRANIERI	2.390	100,0%

Fonte: elaborazioni su dati Dipartimento Amministrazione Penitenziaria



Dettaglio dei detenuti presenti negli istituti penitenziari del Lazio al 31/05/2026

Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare	POSTI effettivamente disponibili (*)	Detenuti presenti al 31 maggio 2026		di cui stranieri
				Totale	Donne	
CASSINO - CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CC	200	89	155		44
CIVITAVECCHIA "N.C."	CR	172	144	82		20
FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	358	347	618	39	270
LATINA -	CC	521	506	677		206
PALIANO -	CC	77	77	151	40	44
RIETI "N.C."	CR	153	146	60	4	3
ROMA "G. STEFANINI"	CC	295	289	528		268
REBIBBIA FEMMINILE	CCF	272	236	379	379	112
ROMA "R. CINOTTI"						
REBIBBIA N.C.1	CC	1.171	1.068	1.614		507
ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	132	105		17
ROMA "REBIBBIA"	CR	445	445	287		45
ROMA "REGINA COELI"	CC	628	572	1.004		471
VELLETRI "A. CAROTENUTO"	CC	412	386	587		151
VITERBO "N. IZZO"	CC	440	396	670		276
TOTALE		5.316	4.833	6.917	462	2.434

(*) I posti effettivamente disponibili degli istituti del Lazio sono calcolati in base all'ultimo aggiornamento disponibile delle schede di trasparenza degli istituti consultabili sul sito del Ministero della Giustizia

Fonte: elaborazioni di dati DAP

La principale opportunità è quella offerta dalla formazione e dai percorsi scolastici a partire dalla istruzione primaria per gli adulti CPIA1 con corsi di prima alfabetizzazione L2 (lingua italiana come 2 lingua) e LM (per il conseguimento della licenza media). Sono corsi frequentati da oltre 24 detenuti stranieri, come pure da detenuti italiani che non hanno conseguito il diploma della terza media e anche da stranieri laureati nei loro paesi, ma che hanno difficoltà a vedersi riconosciuti i loro titoli di studio in Italia e quindi hanno preferito ricominciare daccapo. Vi sono anche detenuti stranieri iscritti agli istituti professionali (istituto alberghiero e istituto agrario) che hanno classi alla "reclusione" e ai corsi universitari. Un risultato tangibile della parteci-

pazione dei detenuti stranieri ai percorsi di studio, ai laboratori e alle altre attività trattamentali sono le loro poesie, i testi delle loro intense testimonianze e poi la loro partecipazioni a spettacoli teatrali ed altre attività culturali.

Se alla Reclusione il lavoro è un problema per tutti i reclusi si riscontra anche una partecipazione dei detenuti stranieri alle attività lavorative interne, funzionali alla gestione dell'istituto come addetti alla manutenzione e riparazioni delle strutture (Mof), alla gestione dell'orto interno alla Casa di Reclusione, addetti alla spesa, alla cucina, portatori di vivande, "piantoni" che aiutano persone malate ecc. Tutte op-

portunità di lavoro, anche se poco qualificato, che consentono un'integrazione nella comunità penitenziaria e un pur minimo reddito, molto utile alla vita "ristretta". Importante è il lavoro svolto dalle mediatrici culturali presenti al "Penale". Un'attività di ascolto, di informazione, di spiegazione della realtà detentiva ed anche di confronto tra mondi e culture, attraverso attività di laboratorio miste, a cui partecipano stranieri e italiani. Alla Reclusione si lavora misurandosi con le difficoltà aggiuntive della detenzione per ridurre quel tasso di "apolidi sociali" presente tra gli stranieri ospiti dell'istituto penitenziario, con l'obiettivo di un'integrazione anche dopo, quando sarà scontata la pena.



LA CICATRICE CHE NON GUARISCE

La storia di Mondol rimpatriato in Bangladesh

Una vita come quella di tanti altri “apolidi sociali” – usando l’efficace definizione del già presidente del Collegio nazionale dei Garanti dei detenuti, prof. Mauro Palma – quella di Mondol, ovvero di persone straniere con una vita di marginalità sociale nel nostro Paese che non riescono a integrarsi nella società. La loro è una vita parallela rispetto a quella considerata “normale”, fatta di marginalità e precarietà, che spesso si intreccia con la zona grigia della economia criminale italiana e straniera. È una realtà spesso segnata da piccoli reati, che finiscono per risucchiare in una dinamica criminale più pericolosa chi è coinvolto alla ricerca di sopravvivere.

In questo caso vendita di prodotti contraffatti, ricettazione, anche violenza privata, lesioni personali, tentativo di rapina e altro ancora. In altri casi subentrano il piccolo spaccio di droga e reati bagatellari. Si tratta prevalentemente dei cosiddetti “reati di strada” in cui incappa chi vive nella marginalità sociale e cerca di galleggiare.

È l’intreccio tra dinamiche sociali, tentativi di restare a galla e condizioni di illegalità diffusa che finisce per alimentare la marginalità sociale e la non integrazione delle persone coinvolte. Spesso – sottolinea Mauro Palma – questa tipologia di comportamento da esclusi e marginali può portare a delinquere e finisce per riproporsi anche quando si entra nel circuito penitenziario. Per ragioni culturali o per una cattiva conoscenza dell’italiano, perché ci si sente estranei alla realtà penitenziaria e alle sue dinamiche, non vi è un facile coinvolgimento nei percorsi trattamentali che l’istituto penitenziario propone. Si resta, così, “apolidi sociali” anche dentro il carcere.

Qualcosa del genere può essere accaduto anche a Mondol, malgrado gli sforzi della sua educatrice e della mediatrice culturale che pure lo hanno seguito con attenzione. Può essere prevalsa la storia di integrazione mancata e di fragilità che aveva alle spalle. La Redazione

di “Non Tutti Sanno” si è data la regola di tralasciare la storia giudiziaria della persona chiamata a scontare la sua pena. Questa volta la richiamiamo, perché può essere indicativa di un fenomeno sociale più diffuso. Come lo può essere la realtà speculare: a fronte di una fragilità e di una precarietà sociale c’è chi, nel mondo dei garantiti e spesso dei nostri concittadini italiani o stranieri, ha usato a suo vantaggio quella precarietà e ricattabilità, alimentando a sua volta l’area dei circuiti illegali. Perché sappiamo tutti che per non affogare, per restare a galla e sopravvivere, è facile che si finisca – in modo inconsapevole o sapendo di sbagliare – per commettere reati.

Quelli che vengono definiti “i reati di strada”, di sopravvivenza nelle realtà marginali. Vediamola da vicino la storia dell’immigrato Mondol, tenuto conto di quanto ha raccontato.

È arrivato in Italia nel 2003 dal Bangladesh, dove ha lasciato il padre maestro elementare, la madre, due sorelle. Ha una moglie e un figlio che, però, non vede da tempo. Una famiglia, quindi, non agiata, ma decorosa. Quando raggiunge l’Italia via terra, ha poco più di vent’anni. Nasce, infatti, nel

1981. Oggi nel 2026 ne ha compiuti 45. Ha soggiornato a lungo in Italia, senza mai inserirsi completamente, vivendo di espedienti, di piccolo commercio, da venditore ambulante e con altre attività marginali. Frequenta i mercati della Capitale, da quello del Tuscolano a Porta Portese. Ha frequentato anche altre città della Penisola. Parla poco e male l’italiano, segno ulteriore di una comunicazione difficile. Viene condannato in contumacia per una serie di piccoli reati, prevalentemente reati di strada: vendita di prodotti contraffatti, ricettazione. Ma anche per lesioni personali, tentato delitto e tentata rapina. Non era presente al processo e ora nega di aver commesso i reati attribuitigli. Ma, a condanna emanata, è tardi per difendersi. Deve scontare una condanna definitiva a 3 anni e 25 giorni. Il 18 settembre del 2023 gli



si aprono le porte della Casa di reclusione di Rebibbia. Sarebbe dovuto uscire il prossimo 12 ottobre 2026.

A vederlo è difficile dargli un'età. Almeno al suo ingresso in carcere. Sembra un ragazzo, con i capelli neri e gli occhi scuri, esile di corporatura, non alto, con lineamenti regolari, ma con il volto sempre contratto, come diffidente. Lamenta di essere stato vittima di un errore giudiziario. Anzi, di essere vittima di un raggirio, di un errore di persona. Quella condanna non se l'aspettava proprio, la sente come un'ulteriore ingiustizia. Lui comunica poco con gli altri, non pare socializzarli troppo. Vive nel suo mondo.

Oltre alla vicenda processuale c'è un altro motivo per il suo costante cattivo umore. Colpa di quel dolore acuto alla caviglia per una ferita che, dopo un intervento chirurgico, non si è cicatrizza, che non guarisce. Con la gamba che si gonfia e la caviglia che inizia a farsi scura, lo terrorizzava la paura che potesse andare in cancrena e, quindi, il rischio di poter perdere il piede.

Lo si vedeva percorrere i corridoi del passaggio della Reclusione aggrappato alle sue stampelle, o appoggiato alla parete, attento a non poggiare mai quel piede malato. Qualche volta, nel suo italiano stentato, racconta qualcosa della sua storia che è difficile verificare. Quella ferita, afferma, sarebbe stata colpa del suo "padrone italiano". Mettendo assieme i bocconi dei suoi racconti sulla ingiustizia subita, si delinea questa vicenda: lavora in nero al mercato sulla Tuscolana, dove ha un alterco con il suo "padrone italiano", perché questo non avrebbe voluto metterlo in regola con un contratto. Un passaggio indispensabile per avere rinnovato il permesso di soggiorno. Secondo la sua ricostru-

zione, l'uomo finisce per allontanarsi sul suo furgone e Mondol, arrabbiatissimo, lo insegue. Verrà investito. Sarà il suo stesso padrone a soccorrerlo e a portarlo al CTO, l'ospedale ortopedico alla Garbatella. Verrà operato alla caviglia e resterà in ospedale per quattro mesi. Pare che l'investimento sia stato denunciato come un banale incidente (anche se, secondo quanto raccontava Mondol a Rebibbia, non sarebbe andata così). Intanto è senza documenti: la fotocopia del suo permesso di sog-

giorno sarebbe rimasta, a suo dire, nelle mani del suo datore di lavoro. Si lamenta: straniero, solo e senza documenti, con un piede operato... era in una condizione di completa vulnerabilità.

Ma il peggio arriva quando viene dimesso dal CTO, con la gamba ancora dolorante: scatta l'arresto con la comunicazione di una condanna definitiva in contumacia e l'immediato trasferimento alla Casa di reclusione di Rebibbia.

Potremmo definire la vicenda di Mondol come quella di un perfetto "apolide sociale", distante da tutto e da tutti, con una vita ai margini, sfortunata, alla fine incapace di capire le ragioni della sua detenzione. Forse è incattivito dal fallimento di una vita, sicuramente è prigioniero del dolore e della preoccupazione per quella caviglia che non guarisce, che restava gonfia e come tumefatta. Libera la caviglia dalle bende, mostra la ferita: è questa la sua disperata richiesta di aiuto. In carcere viene curato, la ferita disinfettata ma la situazione non migliora.

Intanto, lui si lamenta.

Dice di non essere capito, di non essere creduto, di non essere curato a dovere. Lo deve aver assalito l'idea di poter perdere quell'arto dolorante, di restare storpio a vita.

Lungo i corridoi del passaggio della Reclusione, abbarbicato alla sua stampella, sembrava un trampoliere. Spesso solo. A volte parlava con qualche suo connazionale. Con la faccia scura, segnata dal dolore. Prigioniero anche del suo isolamento. Ma anche lui ha avuto le sue opportunità. Intanto, l'attenzione costante che gli dedicavano la sua educatrice e la mediatrice culturale dell'istituto penitenziario, anche se verso di loro non sono mancati momenti difficili di aggressività: sono quelli

di chi si sente disperato e ha davanti solo il vuoto. Poi si è vista l'importanza della scuola in carcere per stranieri. Infatti, per chi non conosce l'italiano vi è la possibilità di frequentare corsi di educazione per gli adulti CPA1 che offrono, innanzitutto alle persone straniere, una prima alfabetizzazione. Un'opportunità preziosa, perché acquisire i primi rudimenti della lingua italiana significa avere la possibilità di capire e di essere capiti. Un primo passo non solo nel percorso didattico, ma anche



nei rapporti di relazione. Soprattutto quando la docente è una persona attenta, sensibile e competente come Maria Falcone, che si è accorta di quella ferita dolorante che non migliorava. Si è presa carico del problema e della persona, riuscendo a richiamare l'attenzione delle autorità sanitarie e penitenziarie e delle altre realtà presenti alla CR Rebibbia, compresa la nostra Redazione. Sono stati coinvolti gli uffici del Garante dei detenuti della Regione Lazio e quello Capitolino, la direzione sanitaria del Polo di Rebibbia. Alla fine, compresa la gravità della situazione, in una felice sinergia di sensibilità e grazie all'impegno di tutti, si è riusciti ad ottenere che Mondol tornasse al CTO per una seconda operazione.

Mondol comprende che ci si è presi cura di lui. Si è aperta una breccia sulla sua diffidenza. Al ritorno alla "Reclusione", dopo l'operazione, è ancora sofferente ma ha capito che il piede può essere salvato, anche se ha bisogno di cure costanti e adeguate. Continua a lamentarsi perché vorrebbe essere curato meglio, però, quando ora lo intercetti nei corridoi e gli chiedi notizie sulla sua salute, ti accenna un sorriso e ti sussurra un grazie. Ma se la cicatrice del piede si avvia alla guarigione è un'altra ferita, forse più dolorosa, che si affaccia sulla sua vita.

Proprio ora che, pare, la situazione si stia stabilizzando e che la sua vita possa raddrizzarsi nel gennaio 2025 arriva, inatteso, il provvedimento di espulsione in applicazione del Decreto Sicurezza n. 23 del 24 febbraio

2026. Manca meno di un anno alla conclusione della sua pena. Lui è incredulo. Pensa che ignorare quell'ordinanza serva a evitargli il rimpatrio. Si fa aggressivo. È complicato convincerlo che ci sono procedure da rispettare anche a sua tutela, che si può ricorrere. Alla fine, con fatica, l'educatrice, la mediatrice culturale e qualche volontario lo convincono e, sul filo della scadenza dei termini, firma l'istanza che blocca momentaneamente la sua espulsione. È solo un rinvio. Infatti, l'8 luglio del 2025 arriverà il suo rimpatrio in Bangladesh. Un atto violento che ferisce lui e chi alla Reclusione ha lavorato per aiutarlo a ritrovare una sua strada nella legalità.

Tornerà nel suo paese con nulla in tasca, con i capelli ormai grigi, segnato da tanta sofferenza e dagli errori in cui è caduto, ma almeno con una cicatrice guarita. Sempre che in Bangladesh abbia la possibilità di curarsi in modo efficace. La ferita che molto difficilmente si cicatrizzerà è quella dell'anima, per la negativa esperienza vissuta in Italia. Forse non completamente. Potrebbe essergli di aiuto il ricordo di quanti, in forme diverse, si sono interessate alla sua persona, lo hanno aiutato a curarsi, facendolo uscire, almeno una volta, da quella condizione di "apolide sociale", fatta di esclusione e privazione, di marginalità e di discriminazione in cui si è trovato. Potrà ricordarsi di quando è stato riconosciuto come persona e cittadino, come tutti degno di cura, rispetto e dignità.



● di Stefano Battistini

IL DECALOGO DELLA RESILIENZA

In carcere, il detenuto vive un universo relazionale profondamente contraddittorio; si trova in un luogo in cui si combinano diversi meccanismi di potere che condizionano il tempo e lo spazio della popolazione detenuta e che dipendono da regole formali e da restrizioni generali. Oltre a questo è possibile rintracciare variegati dispositivi di disciplina degli individui che seguono logiche premiali o punitive. Queste ultime ampliano ulteriormente le relazioni di dipendenza e controllo.

La sostanziale inadeguatezza e insufficienza delle attività trattamentali, rispetto al tema della sicurezza, fa sì che ancora oggi la funzione prioritaria degli istituti penitenziari rimanga la custodia e non il reinserimento delle persone ristrette.

Il valore aggiunto dei percorsi trattamentali, sia interni (affidati in particolare all'Area educativa dell'istituto) che esterni al penitenziario (gestiti dagli Uffici di esecuzione penale esterna-UEPE del Ministero di Giustizia), dovrebbe essere individuato nella costruzione di relazioni virtuose capaci di accompagnare la persona detenuta sia nella quotidianità dell'esperienza detentiva, sia nel sempre problematico processo di reinserimento sociale.

Tuttavia, le molteplici dinamiche relazionali appaiono spesso viziate da logiche di dominio, manifeste o latenti, interne alla popolazione detenuta e anche da rapporti "non sani" e strumentali che potrebbero determinarsi tra detenuti e personale del penitenziario. Si può alimentare così una cultura del sospetto che nuoce al processo di inclusione sociale che necessita, invece, di chiarezza nelle relazioni e di sostegno istituzionale.

Il carcere si appropria del tempo cronologico, della condizione ristretta, ma non di tutta la pluralità dei tempi sociali che vengono messi in gioco, né del modo in cui ogni detenuto li percepisce e li vive. Un esempio che mostra capacità di far fronte alla situazione avversa, ovvero un esempio di "resilienza", è la frase: "avete preso il mio corpo, ma non avrete mai la mia mente": ovvero, riuscire a lasciare il carcere fuori dalla tua vita interiore (mentale).

In una simile prospettiva la resilienza può diventare una risorsa efficace per affrontare le emergen-

ze, specialmente quando si nutre della capacità di essere focalizzati sull'altro e sui suoi bisogni esercitando empatia e tolleranza; al contrario, la resilienza quando è esclusivamente "autocentrata" può rafforzare l'esperienza di separazione e alienazione sociale, ostacolando lo sviluppo di un senso di responsabilità verso l'altro.

Si possono individuare dieci chiavi per una resilienza





positiva:

1. Riparti da ciò che puoi controllare e prendi piccole decisioni
2. Individua un obiettivo raggiungibile
3. Più volte al giorno prendi consapevolezza della tua postura (intesa come approccio ai momenti della giornata)
4. Lasciati ispirare dalle storie e dalle esperienze degli altri detenuti
5. Chiediti cosa è davvero importante
6. Coltiva la gratitudine
7. Vivi l'altro come una risorsa, coltiva ed espandi la tua rete sociale
8. Coltiva la curiosità
9. Pratica qualche minuto di silenzio
10. Accogli e trasforma ciò che hai fatto durante il giorno, prima di andare a dormire, genera oggi il tuo domani

Tutte queste pratiche possono aiutare nel percorso detentivo ad affrontare le complesse difficoltà che la vita ristretta genera.

Facendo riferimento alla Psicologia sociale, risulta fondamentale in particolare lo studio degli atteggiamenti e comportamenti di interazione (prof. G. Carrus) nel contesto penitenziario: promuove infatti l'esercizio dell'auto-osservazione, analizza l'importanza dell'autodeterminazione consapevole e il valore dell'essere in

rapporto con la comunità di appartenenza.

La Psicologia sociale rappresenta un elemento imprescindibile sia per l'identità individuale catapultata nei contesti penitenziari, sia nella gestione della complessità delle relazioni nella comunità dei detenuti. Nel mondo carcerario, di fatto, ognuno ha la propria sub-cultura, la propria vita, le proprie esperienze; c'è tanta stupidità, arroganza... ma capita anche di incontrare la solidarietà, una merce molto rara. In sostanza il carcere è un estratto di vita umana, con le proprie miserie e virtù. Ed è questo insieme, questo minestrone di complessità umane convivente ma senza scelta, che impedisce di vivere l'altro come una risorsa, anzi frequentemente lo si vive come un possibile pericolo.

Perciò sarebbe importante che la comunità carceraria, piena di criticità, valorizzasse relazioni di reciprocità e sostegno. Il tema delle relazioni interpersonali interviene in particolare sulla possibilità di essere gli uni delle risorse per gli altri, perché il gruppo dei detenuti può essere considerato anche come un catalizzatore di cambiamento positivo, come un gruppo ristretto in cui dare e ricevere supporto in una forma di coinvolgimento e sostegno reciproco. Questo può costruire interazioni sociali positive tra tutti i membri della comunità, può creare una costante valorizzazione dell'interconnessione tra le persone per fronteggiare le diverse difficoltà.

● **di Mariapia Cannavale***
con la collaborazione di **Roberto Tomaselli**

UN CANTIERE D'ARTE CONTRO IL GRIGIORE DEL CARCERE

Murales al penale/ foglie di speranza

Foglie di speranza è un murale realizzato da un gruppo di detenuti della Casa di Reclusione di Rebibbia di Roma con il supporto del prof. Marcello Lombardi e della prof.ssa Mariapia Cannavale docenti del CPIA1 di Roma e grazie anche alla collaborazione della direzione dell'Area educativa.

Il progetto è stato promosso dal Garante capitolino dei detenuti dott.ssa Valentina Calderone, finanziato da Roma Capitale e gestito in collaborazione con il CPIA3 che ha avviato contemporaneamente progetti a Casal del Marmo e a Regina Coeli. La prof.ssa Isabella Guadagni ha coordinato tutti i progetti delle sedi carcerarie di Rebibbia.

Il progetto, realizzato nella 3° sezione della Casa di Reclusione dal 14 novembre al 19 dicembre 2025, è nato con l'obiettivo di offrire ai detenuti uno spazio di espressione e riflessione sul concetto di riscatto e rinascita. In questo spazio l'arte è stata utilizzata come strumento educativo/terapeutico e la parola scritta come mezzo di consapevolezza e libertà interiore.

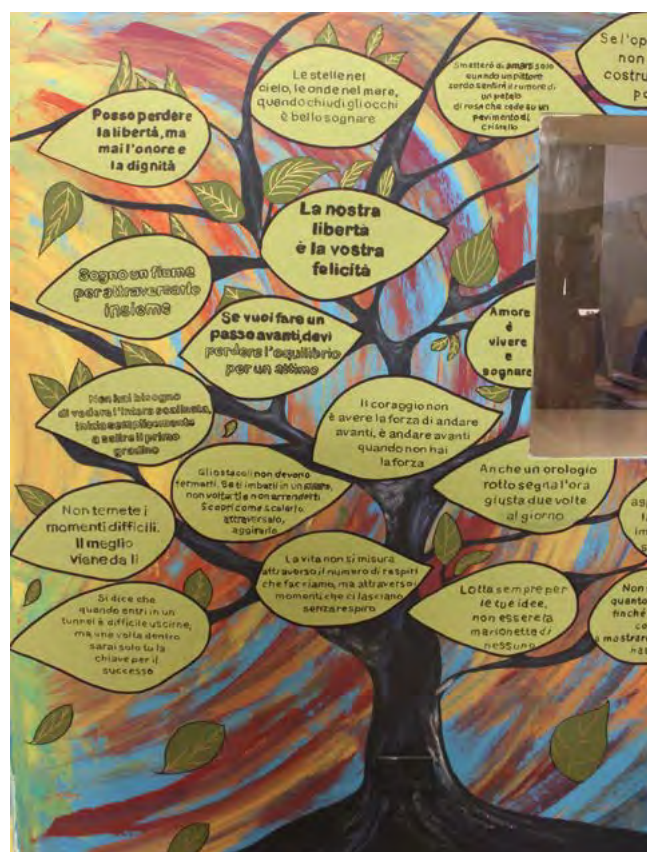
La tematica centrale è stata la speranza, intesa come possibilità di cambiamento, crescita interiore e ricostruzione di sé nonostante la condizione detentiva.

Il progetto si è sviluppato in due fasi principali: scrittura delle frasi e realizzazione pratica. Nella prima fase ai detenuti è stato chiesto di riflettere sul significato della speranza nella propria vita e sul desiderio di riscatto personale. Ognuno ha contribuito scrivendo o scegliendo una frase, un pensiero o una breve riflessione, nata dalla propria esperienza, dal proprio vissuto e dalle proprie emozioni.

Le frasi non sono state imposte, ma scelte o scritte liberamente dagli studenti detenuti rendendo ogni contributo autentico e profondamente personale. Nella seconda fase i partecipanti hanno dipinto, scritto e armonizzato i reciproci contributi. La maggior parte delle frasi scelte sono state successivamente riportate su foglie, simbolo di vita, crescita e rinnovamento e inserite all'interno di un grande albero. L'albero rappresenta la forza della vita che resiste e le foglie, con le parole dei detenuti, diventano simbolo di una speranza condivisa. Attraverso l'arte e la scrittura, i detenuti hanno potuto lasciare un segno positivo, trasformando un muro simbolo di chiusura in uno spazio di apertura e possibilità.

Nell'albero germogliano le foglie che contengono i mes-

saggi di ogni partecipante. In esse sono racchiusi i sogni, scritte indelebili come: "Non accumulare silenzi, quando serve farti sentire". "La nostra libertà è la vostra felicità". "Se l'opportunità non bussa costruisci una porta". "Il coraggio non vuol dire avere la forza di andare avanti, ma andare avanti quando non si ha la FORZA". Ed è proprio quella *forza* che è riuscita a dare *colore all'anima*, sprigionando il fanciullo che è in ciascuno



dei partecipanti all'opera. Un'unione artistica e sociale, una Social-art da sprigionare nel grigiore del carcere. Un'esplosione di colori, un colpo d'occhio nel buio. Percorrendo un lungo, freddo e anonimo corridoio, ritroviamo proprio alla sua metà, nel mezzo di questa selva oscura... la "Cappella Sistina" dei nostri tanti Michelangelo...: Manuel, Roberto, Sergio, Walter, Dennis, Alessandro, Francesco, Anthony, Tommy, Simone,

Claudio, Sante, Angelo, Mustafà.

Il progetto ha generato un forte coinvolgimento emotivo e partecipativo. Tutti hanno dimostrato interesse, rispetto reciproco e orgoglio per il lavoro svolto.

La speranza, affidata alle parole dei detenuti e trasformata in immagine, continua a vivere sulle foglie di quell'albero, ricordando che ogni persona può crescere, cambiare e rinascere.

Le foto e le parole che seguono sono la testimonianza concreta che arte e parole possono essere strumenti di riflessione profonda anche in un contesto complesso come quello carcerario.

Quando le porte ci si chiudono alle spalle siamo consapevoli di dover dire addio a tante cose...

È come se il mondo e le cose del FUORI si staccassero da noi e tutto iniziasse a restringersi, ad accorciarsi. Il nostro sguardo non spazia più perché pareti, sbarre e porte ce lo impediscono, è tutto così maledettamente vicino, monotono, grigio, scrostato...

I nostri occhi non si stupiranno più davanti alla "Bellezza", alla bellezza infuocata di un tramonto, al colore del mare in tempesta, all'odore della terra bagnata, alla bellezza del Colosseo, all'abbraccio di piazza San Pietro, al canto degli uccelli, alla maestosità degli alberi che svettano nel cielo, al fruscio del vento tra le foglie, all'odore delle nostre case e dei nostri cari... e ora quel "fuori," dove ci sentivamo, quercia, pino, cipresso, mare in tempesta... non c'è più, ciò che rimane sono i ricordi e in questi ricordi ci culliamo, ci addormentiamo, ci Sprigioniamo per sentirci liberi... liberi di colorare le nostre immaginazioni, i nostri sogni.

Dipingere una parete di rosso, giallo, verde, azzurro ci ha resi liberi di bucarla quella parete per entrare nel sogno che rappresenta e trovare la nostra CREPA, perché "C'è una crepa in ogni cosa, ed è da lì che entra la luce" ed è proprio da quella luce, seppur fievole, che bisogna riparire. Abbiamo scavato nelle nostre crepe e ci siamo stupiti

Durante la realizzazione del nostro murales, si è instaurato un clima di armonia e interazione che ha coinvolto docenti e anche la dott.ssa Macchia, coordinatrice dell'area educativa, che sorridente si è armata anche lei di pennelli e colori per partecipare a quest'opera artistica collettiva. Ha suscitato un senso di piacevole stupore vedere per una volta abbattuto il muro della formalità.

Questo "cantiere artistico" ha consentito a ciascuno di sentirsi più libero di esprimere se stesso con le frasi che ha proposto e che sono la parte parlante del murales. Vederle fissate sul muro ha generato anche una forte autostima. Sono pensieri, infatti, non solo chiusi in un progetto ma offerti allo sguardo di tutti, un messaggio che aiuta a riflettere. Chi lo guarda vi può trovare un supporto di speranza e di conforto. È quello di cui abbiamo bisogno.

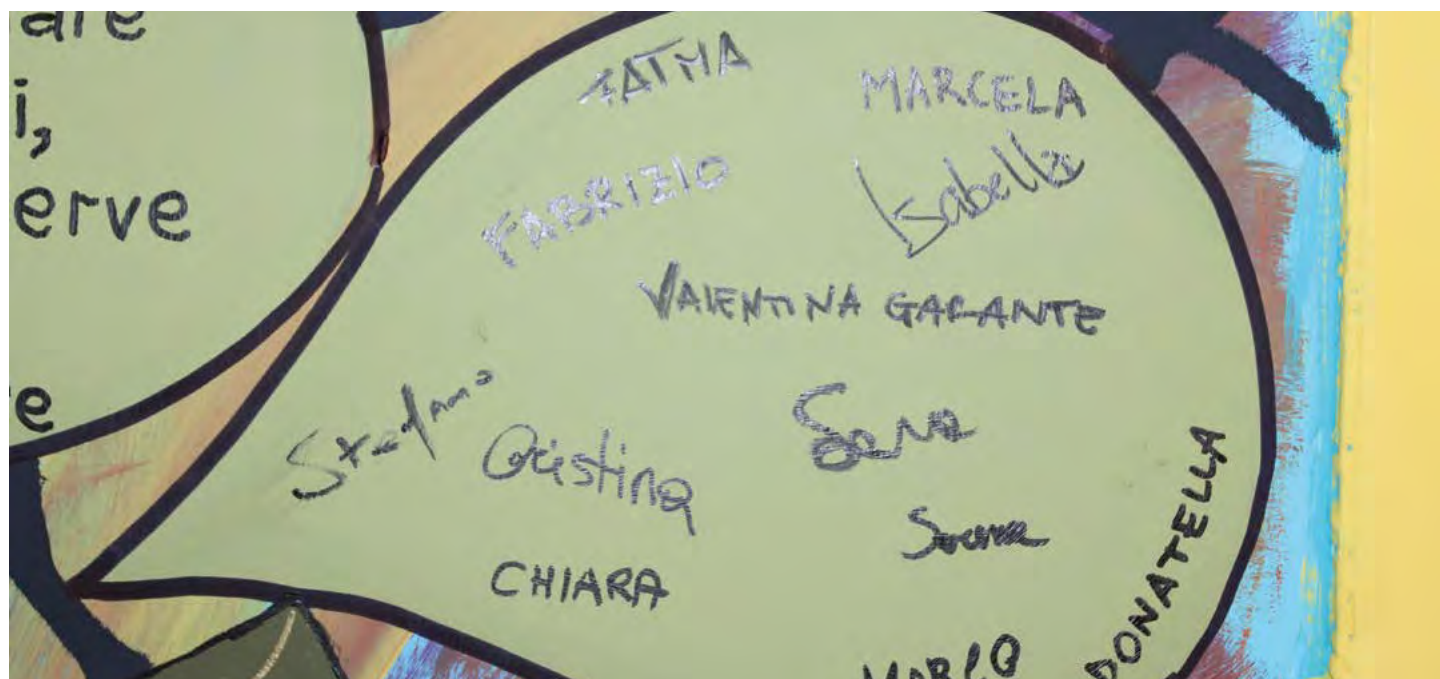
Quest'esperienza di lavoro comune è stata decisamente divertente. Ci ha consentito di evadere mentalmente dalle mura del carcere, scoprendo talenti repressi e nascosti. Sporcarsi le mani nel modo giusto ha permesso di stabilire una connessione nel tempo e nella distanza. Chi ha partecipato a quel "cantiere artistico" resta con il desiderio di poter aderire ad altre iniziative simili.

Roberto Tomaselli

di quanta bellezza, poesia e colore vi abbiamo trovato. Ripartire dalla speranza di respirare nuovamente la libertà, di odorarne il profumo che sa di casa, di affetti, di odori e colori femminili.

Abbiamo riempito le nostre foglie di speranza, di sogni, di desideri, fiduciosi che un giorno i nostri occhi vedranno nuovi e più ampi orizzonti.

*Docente del CPIA1 di Roma



● di Fabrizio Angeloni

STORIE CHE CI (RI)GUARDANO

Incontrare e confrontarsi a tu per tu con prestigiosi registi e scrittori affermati non è certo cosa di tutti i giorni, figuriamoci quanto sia eccezionale avere questa possibilità quando si sta scontando una pena in carcere. Alla Casa di Reclusione di Rebibbia è stato possibile grazie al ciclo di incontri culturali “Storie che ci (ri)guardano” organizzato, e preparato con un gruppo di detenuti, dalla responsabile dell’Associazione Culturale DamArte Giulia Morello con Davide Mastinu e Assia Fiorillo, insieme alla responsabile dell’Area educativa dell’Istituto, dott.ssa Sara Macchia.

Ospitati nella Sala Teatro dell’Istituto penitenziario, si sono tenuti ben dieci appuntamenti, tutte opportunità straordinarie di riflessione e di confronto che hanno arricchito non solo la platea dei detenuti ma anche gli “ospiti”. Si è assistito alla presentazione di saggi o racconti con un dialogo diretto tra le persone detenute e gli autori, come pure alla proiezione di film già salutati con successo nelle sale cinematografiche, a cui è seguito il confronto con il regista e con chi ha contribuito alla realizzazione del film. Forte la partecipazione della popolazione detenuta.

Ci soffermiamo in particolare sul ciclo di incontri tenutisi a novembre e dicembre del 2025, che sono stati aperti dalla presentazione del romanzo **Difettosa** e dall’incontro con l’autrice, la scrittrice Nagla Augelli, di cui abbiamo già parlato nello scorso numero.

È seguita la presentazione di **Storie spaziali per maschi del futuro** della scrittrice Francesca Cavallo dedicata al tema del patriarcato e del “mondo maschile”. L’autrice, utilizzando il format del “racconto con disegni”, ha voluto proporre una panoramica di situazioni in cui si invita il genere maschile, di tutte le età, a riflettere su atteggiamenti e comportamenti, su scelte e pregiudizi, su mancate occasioni di reciprocità e coesione. Nella sua raccolta di episodi/favole, Francesca Cavallo ha proposto una visione della vita “sulla stessa linea” tra i due generi, aprendo quindi all’esigenza di rispettare l’individuo nella sua identità, nella sua scelta. Temi importanti che hanno stimolato la riflessione. Come pure le due storie a fumetto delle campionesse olimpioniche della scherma e del tiro con l’arco, Bebe Vio e Zahar, che con forza e coraggio hanno saputo affrontare e superare le dure prove della malattia e dell’infortunio. Due testimonianze proposte come “immagine di speranza per chi è senza speranza” e, come ha auspicato l’autrice, “di un mondo nuovo per sé stessi e per tutti noi”. Un incontro stimolante per il pubblico in sala.

Vi è stata anche la presentazione del saggio **Nessi e Connessi** della sociologa Rossella Muroni, già presidente di Lega Ambiente e parlamentare, che ha offerto un’escursione sull’ambiente, sul dissesto climatico e sull’inquinamento. Un report sulla situazione del nostro pianeta osservata da Goletta Verde, visitando i luoghi a rischio. Il saggio racchiude anche una serie di suggerimenti su come porre attenzione alla tutela dell’ambiente cambiando comportamenti e stili di vita, passando al modello green, anche per la salute e nell’alimentazione, puntando sull’agricoltura sostenibile. Al centro del confronto vi è stata l’Agenda 2030, proposta come tematica didattica agli studenti detenuti, che hanno colto l’occasione per avanzare osservazioni e domande in merito agli atteggiamenti più coerenti con i punti indicati dall’Agenda sui temi ambientali, facendo riferimento anche all’esperienza maturata nel corso di studi tenuto alla Reclusione Rebibbia dall’Istituto Agrario, che prevede tra l’altro conoscenza e pratica di cultura agricola sostenibile.

L’aspetto sociale della vita è stato il tema dell’ultimo appuntamento letterario che ha avuto come protagonista lo scrittore Girolamo Grammatico, operatore socio-assistenziale che da tanti anni svolge attività di supporto per le persone svantaggiate, e il suo libro **I sopravvissuti**, dedicato alle storie di persone spesso “non viste”, che meriterebbero di essere considerate risorse per la società. Storie di incomprensioni, di isolamento, di alienazione, distrazione sociale che l’autore propone invitando a non girarci dall’altra parte, ad essere coinvolti almeno con l’ascolto diretto dell’altro, per superare ogni indifferenza, perché sottolinea Grammatico “Non ci si salva da soli”. Sono sollecitazioni che hanno stimolato la riflessione dei presenti. Al centro degli interventi vi è stata la preoccupazione per “il dopo detenzione”, un vero dramma per chi è consapevole di avere di fronte un vuoto, fatto di solitudine e mancanza di prospettive concrete. Si è parlato perciò dell’importanza di riflettere su come, sin da adesso, “ricostruirsi una vita” cercando accoglienza in una società che è ancora segnata dallo stigma verso la persona detenuta, sperando che possa essere superato, che non diventi sfiducia, anche involontaria, o diffidenza apriori.

Molto apprezzati e di forte impatto sono stati gli incontri con registi e protagonisti di opere cinematografiche. Si è iniziato con il film **La casa degli sguardi**, tratto dal romanzo biografico di Daniele Mencarelli, che abbiamo avuto modo di conoscere. Il film, diretto e interpretato dall’attore e regista Luca



Zingaretti, ripropone l'esperienza diretta vissuta da Mencairelli quando era addetto alle pulizie all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. Come nel romanzo è la storia di un giovane che rimane coinvolto nel dramma dei piccoli ammalati, dalla sofferenza così gratuita ed immeritata. Da qui viene riproposto al pubblico il processo di intima introspezione sulla vita in tutti i suoi aspetti del protagonista, scoprendo il valore umano del (e nel) contatto con chi soffre. Il messaggio recepito è l'invito a scoprire, riscoprire, scoprirsi.

Questo del dolore e della malattia è un tema purtroppo contiguo alla vita detentiva. Alcuni detenuti hanno raccontato come affrontano la loro condizione di salute, come far emergere sane reazioni allo sconforto, ad esempio frequentando corsi di scrittura o di lettura di testi per rispecchiarsi ed esprimersi. Si è parlato della condivisione, e molti hanno raccontato dei propri tentativi di relazione e degli effetti positivi raggiunti.

Di forte impatto anche la seconda pellicola proposta: **Fort Apache** del regista Marco Risi, già autore di pellicole dedicate al giornalismo d'inchiesta come *Il muro di gomma* sulla tragedia di Ustica. Il film racconta la storia del giovane giornalista napoletano Gianfranco Siani, che da collaboratore e precario del quotidiano "Il Mattino", conduce inchieste sulle connessioni tra politica e criminalità in provincia di Napoli. Un coraggio e un amore per la verità che gli costeranno la vita. Alla proiezione è seguito uno stimolante dibattito con il regista, autore anche di pellicole dedicate alla marginalità sociale e al disagio giovanile come "Mary per sempre" e "Ragazzi fuori". Il pubblico ha mostrato particolare interesse al "dietro al set" e alle altre esperienze professionali del regista. Il messaggio: il coraggio della verità e la forza di entrambi.

Il terzo appuntamento è stato sul film **Famiglia** del regista Francesco Costabile, che racconta la storia vera di un ragazzo e della sua famiglia di emigrati dal Sud a Milano. La storia di una famiglia patriarcale, segnata da difficoltà, errori, anaffettività e violenza con esiti tragici, culminata con l'uccisione del padre violento e con il carcere per il figlio. Il film propone il percorso di ripensamento del giovane maturato durante la detenzione, fatto di studio e di lavoro. Una situazione nella quale i presenti si sono potuti riconoscere. Il messaggio arrivato al pubblico è stato l'invito a riflettere sull'inutilità della violenza in qualsiasi forma, e di invito a sperare e ad avere

fiducia mantenendo lo sguardo sulle reali possibilità di un riscatto, anche dopo il buio dell'errore.

Nel dibattito seguito alla proiezione si sono sottolineate le condizioni della vita detentiva confrontandole con quelle rappresentate dal film. Hanno trovato spazio riflessioni sulle attività che si svolgono, sulla solitudine e la speranza che vive chi è recluso. Alcuni detenuti stranieri hanno riportato le esperienze del sistema carcerario nei loro paesi.

L'ultimo evento è stata la presentazione del film **Io Capitano** e l'incontro con il regista Matteo Garrone (sopra in foto). Il film, che si è aggiudicato molti premi, affronta il tema dell'immigrazione, documentandone tutto il percorso attraverso la storia dei due giovani protagonisti con la loro speranza di riscatto, il loro tragico e doloroso viaggio dal loro paese africano sino alla traversata del Mediterraneo. Una descrizione dettagliata della reale crudeltà che si cela dietro quel viaggio, dove chi fugge dalla povertà della propria terra d'origine si ritrova ad essere "clandestino di se stesso", si ritrova obbligato a improvvisarsi "scafista" suo malgrado, attraversando le avversità della traversata, con la soddisfazione di essere riuscito a traghettare e mettere in salvo il suo carico di esseri umani. Garrone ha raccontato il dietro le quinte, l'esperienza di aver fatto narrare liberamente agli attori protagonisti e a tutti gli altri del cast scelti sul posto la loro stessa vita. Dopo il film, il solito dibattito con il regista, accompagnato dal produttore Angelo Barbagallo: entrambi hanno interagito con la platea, i cui interventi sono stati vivaci, sia per il tema molto potente, sia in quanto diversi detenuti hanno vissuto il dramma di quel viaggio migratorio verso una nuova vita. La platea di ristretti si è rivelata interessata anche a un'altra opera di Matteo Garrone, particolarmente popolare, il film *Gomorra*, tratta dal libro di Roberto Saviano. Ha sorpreso la presenza tra gli ospiti del Penale di un giovane detenuto che ha recitato nel film e che il regista ha subito riconosciuto: anche ciò ha favorito il clima di familiarità dell'incontro.

Questo ciclo di incontri, per i quali ringraziamo gli organizzatori e l'Area educativa che li ha resi possibili, ha rappresentato un'occasione davvero importante di approfondimento su tematiche molto attuali, con la particolarità di offrire spunti di riflessione e condivisione direttamente con gli autori, scrittori o registi, avendo la possibilità di apprezzarne oltrepù la sensibilità e l'umanità.

● di Enrico Parisio

LA GRAFICA AL CONTRARIO

Un corso di grafica per i detenuti di Rebibbia? Ottima idea, contenta l'amministrazione della Casa di reclusione, contenta la RUFA - Rome University of Fine Arts, l'Accademia per cui lavoriamo come docenti io e i miei colleghi Gino e Rosario.

Le buone idee però devono fare i conti con la realtà, e tenere un corso di grafica a persone umiliate quotidianamente da un sistema carcerario iniquo, inefficiente, spesso persecutorio, lontanissimo da qualsiasi idea di giustizia, non è affatto semplice.

Roberto, Fabrizio, Tom, i "ristretti" che frequentano il corso sono come svuotati, aspettano permessi, documenti, risposte a domande inoltrate spesso mesi e mesi prima, ma in definitiva sono rassegnati all'essere considerati dei nessuno.

D'altra parte, proviamo a immaginare un mondo all'interno del quale qualsivoglia evento "esiste", e quindi viene riconosciuto come tale, solo se riconducibile a una procedura burocratica. La follia di tutto ciò sta proprio nel credere di poter proceduralizzare le vite, quindi le azioni, le pulsioni, le relazioni. Ma questo è il mondo "sicuro", in cui nulla può accadere che non sia già accaduto, che non sia in una forma già pensata e formalizzata: praticamente il contrario della creatività.

È possibile un corso che stimoli la creatività all'interno di un tal dispositivo?

È molto, molto difficile.

A meno che non facciamo finta di farlo, cioè mettiamo in atto non la vita, ma la sua rappresentazione.

E questo direi è proprio la cifra del contemporaneo: fare finta di fare.

Perché le nostre città sono piene di attività commerciali quali palestre, centri di bellezza, spa, barbieri, parrucchieri, allungamenti unghie in gel? È un gran teatro, in cui ci sono i personaggi immaginari, ma abbiamo smarrito gli interpreti, cioè le vite reali.

Io chi interpreto? Il graphic designer di sinistra attento ai problemi sociali, per esempio.

E invece di fare finta, e rivendermi questa esperienza



in tavoli istituzionali e di mercato (entrambi sensibili alle varie sostenibilità sociali, economiche e ambientali), ho (abbiamo) provato a rivoltare la questione.

Inutile far seguire corsi a queste persone deprivate di tutto, partendo dal basic design, dallo spazio visivo delle avanguardie del Novecento, da "figura e sfondo", dalle texture, dalla composizione... Loro sono talmente umiliati che mai potrebbero credere di poter seguire, e acquisire competenze, attraverso una formazione "proceduralizzata": "non fa per noi", direbbero...

Quindi, rivoltiamo tutti, alla maniera dell'alcolista Guy Debord: il fare finta è la "società dello spettacolo", in cui noi siamo tutti spettatori di fronte a un video e non possiamo agire se non attribuendo consenso o meno.

L'unica nostra azione reale, di senso, sarebbe quella di partecipare allo spettacolo, cioè essere i protagonisti del video, ma questo, in quanto rappresentazione, non avrebbe alcuna influenza sul reale, se non quella di far continuare lo spettacolo.

Il fare finta è credere che esista una Giustizia, e non degli apparati che sostanzialmente recludono i poveri, quasi mai i colpevoli.

Essere degli spettatori significa in sostanza non agire, non cambiare alcunché, ma assistere a una messa in scena, in cui la Giustizia, alla fine, chissà perché, si dovrebbe affermare.

Facciamo quindi finta che nelle carceri si seguano dei percorsi di rieducazione, di inserimento nella vita civile e nel mondo del lavoro... dai, partecipiamo a questo spettacolo!

Se un detenuto si ammala, deve ricorrere al Sistema sanitario nazionale (le cure all'interno degli Istituti penali ovviamente sono del tutto insufficienti, a livello di personale addetto e di dotazione macchinari...), per cui il soggetto si deve necessariamente prenotare per una visita in un qualsiasi ospedale (ovviamente attraverso una procedura a dir poco bizantina)... passano mesi, le tristemente famose liste di attesa... magari il giorno della



Tom Pavlovic



Roberto Sabuzi

UN'ESPERIENZA VITALE, GRAZIE PROF

di Tom Pavlovic

Nel periodo compreso tra il 20 settembre e il 20 dicembre 2025 è stato svolto un corso formativo di Graphic Design dai docenti dell'Università RUFA, Gino, Enrico e Rosario, all'interno della Casa di reclusione di Rebibbia, cui ho avuto la possibilità di partecipare insieme ad altri ristretti dell'istituto. Nella saletta della Terza Sezione ci siamo ritrovati ogni settimana intorno al tavolo – su cui è posizionato un computer donato generosamente dal Rettore dell'Università di arti – insieme all'insegnante per apprendere, sì certo, competenze grafiche e digitali, ma non solo. Il percorso formativo, infatti, è stato un vero e proprio laboratorio di idee e sviluppo artistico che ha messo in luce le qualità di metodologia e progettualità dei partecipanti, uno spazio dedicato a noi e un'occasione di crescita personale, per me e per i miei compagni di corso, Fabrizio e Roberto, eccellenti studenti e disponibili allo scambio di idee. Desidero esprimere la più sincera gratitudine ai docenti per la loro dedizione e professionalità e per averci trattato non come detenuti ma come studenti e persone con un potenziale da esprimere. Un'esperienza che è stata molto più di una pura attività didattica: è stata una finestra aperta sul mondo, una boccata d'aria fresca per la mente. Poter imparare cose nuove e creative mi ha permesso di riscoprire il valore del mio tempo e guardare al futuro con speranza.

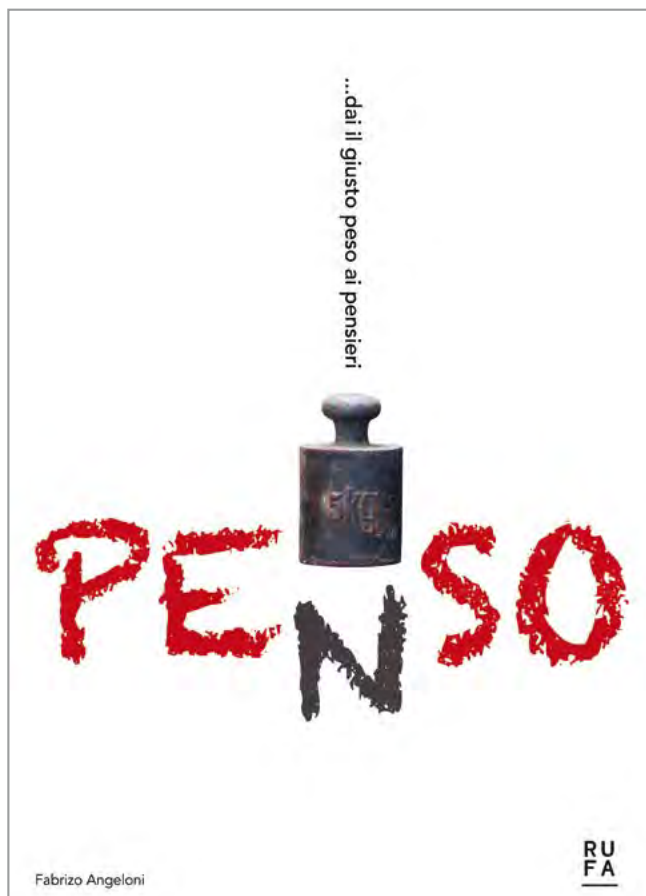
Queste iniziative sono fondamentali per dare un senso concreto al percorso rieducativo. Un ringraziamento particolare va alla direttrice della Casa di reclusione e all'Area educativa per aver creduto nel progetto formativo, dimostrando grande sensibilità nel sostenere percorsi di riscatto sociale.

L'auspicio è che sempre più vengano messe in campo iniziative del genere per stimolare in ogni detenuto la consapevolezza e la volontà di rimettersi in gioco e dare un contributo alla società.

visita non c'è la disponibilità della polizia penitenziaria a scortare il soggetto, e quindi salta l'appuntamento, e passano quindi altri mesi... Il diritto alla cura formalmente è garantito, di fatto il soggetto non viene curato: a chi attribuire la responsabilità di tutto ciò?

A nessuno, formalmente e proceduralmente non vi è alcunché da eccepire.

Dalle notizie quotidiane diffuse dai media sappiamo che nelle carceri gira di tutto, è un gran bazar di cocaina, fumo, alcol, smartphone di cui non saprei valutare a quanto ammontino quantitativamente gli scambi, ma certo credo si tratti di cifre consistenti.



Fabrizio Angeloni

Io, come i miei colleghi, per entrare a Rebibbia passiamo per due metal detector, che squillano sempre, anche se quasi ci denudiamo. Com'è possibile quindi che entri nelle carceri tutta quella pletora di merci sopra indicate? Fate voi, non certo dai "visitatori".

Formalmente nulla può entrare, per i controlli (giustamente) severi, di fatto però c'è il gran bazar, che ad occhio genera più che laut profitti...

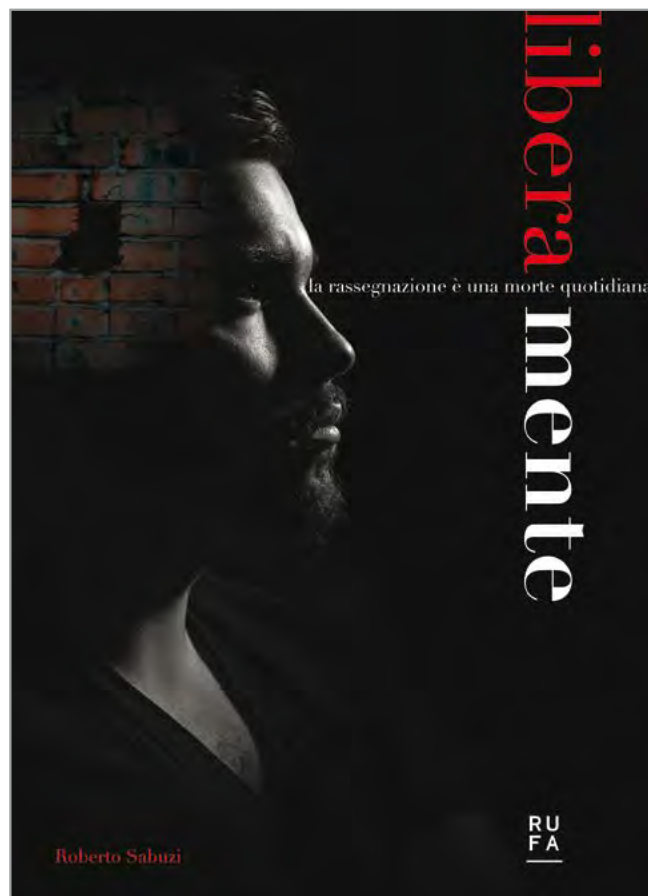
Credo bastino questi due esempi, ma ce ne sarebbero molti altri, per descrivere la bellissima società dello spettacolo di Rebibbia, questo gran bel teatro.

E allora, come dicevamo, con Roberto, Fabrizio e Tom rivoltiamo il paradigma.

Lasciamo perdere il *basic design*, facciamo direttamente un poster che racconti le loro vite, i loro desideri i loro corpi. Ovviamente da parte mia e di Rosario c'è un lavoro "tecnico" per arrivare a una sintesi delle idee che si vogliono esprimere, come dire, facciamo i facilitatori... E i risultati sono quelli che vedete qui pubblicati.

Questi lavori sono il frutto di relazioni, di sguardi, di condivisione.

Ciò che ha favorito la fiducia reciproca è stata sicuramente la definizione del nostro ruolo di docenti: noi non siamo "educatori", che devono valutare le *performances* – seppur di educatori professionali e sensibili che vanno al di là del loro mandato ce ne siano molti, che operano con attenzione al reinserimento e al futuro dei detenuti –, noi "volontari" non riceviamo alcun compenso eco-



Roberto Sabuzi

nomico per il tempo dedicato... e allora perché siamo qui?

Perché lavoriamo sugli scarti, e i detenuti indubbiamente sono scarti, ma anche tutti noi siamo scarti: la cultura, le biblioteche, i musei, il diritto, la proprietà pubblica e privata sono tutti scarti... siamo i sopravvissuti umani a migliaia di generazioni che adesso sono qui, nel mondo, e devono dare delle risposte...

«Ma qui in questo momento, ci piaccia o non ci piaccia, l'umanità siamo noi. Approfittiamone prima che sia troppo tardi. Rappresentiamo degnamente, una volta ogni tanto, quella sporca razza, in cui ci ha cacciati la sfortuna. Ma non è questo il punto... Che stiamo a fare qui? Ecco quello che dobbiamo chiederci. Abbiamo la fortuna di saperlo. Sì. In questa immensa confusione una sola cosa è chiara. Noi aspettiamo che venga Godot. Tra un istante tutto svanirà e saremo di nuovo soli nel cuore delle solitudini.»

(Samuel Beckett, *Aspettando Godot*)

I PROGETTI CHE AIUTANO IN MANIERA CREATIVA I DETENUTI

L'esempio della Casa di ViC

Oggi è festa in questa bella casa nel quartiere Città Giardino (III Municipio). Tante persone si muovono nell'ampio spazio verde che la circonda, chiacchierano, mangiano seduti ai tavolini sotto gli alberi di limone e di melograno. Tra queste, indistinguibili, ci sono anche detenuti. Ci troviamo, infatti, nella casa di accoglienza creata dal ViC (Volontari in Carcere), un'associazione nata nel 1994 per sostenere persone in condizione di privazione della libertà personale fino al loro pieno reintegro nella società, che ha organizzato

promozione di iniziative legislative finalizzate alla salvaguardia dei diritti e della dignità dei detenuti; sensibilizzazione dell'ambiente esterno.

Tra le finalità, anche quella di realizzare strutture di accoglienza alternative alla carcerazione, come la casa, un villino di tre piani di proprietà delle suore Serve di Maria Riparatrici, che può ospitare fino a diciotto persone. Nata ancora prima dell'associazione da un gruppo di volontari della Caritas diocesana di Roma, la Casa del ViC accoglie principalmente persone detenute in permesso



un evento aperto a tutti, l'AperiViC. Un modo per farsi conoscere e per raccogliere fondi. Le attività dell'associazione sono molteplici: Centri di Ascolto in tutti i reparti dei quattro carceri di Rebibbia e nel Reparto detentivo dell'ospedale Pertini; sostegno materiale, con la distribuzione personalizzata di pacchi vestiario e di prodotti per l'igiene personale per le persone indigenti reclusi;

premio che provengono dalle carceri di Rebibbia, quindi ci sono uomini e donne (nel complesso penitenziario sono presenti una Casa circondariale femminile e una sezione per persone transgender presso la Casa circondariale maschile), sia italiani sia stranieri (una popolazione pari al 30% di quella complessiva), e i loro familiari in visita, compresi i minori.

“La struttura si rivolge in particolare alle persone più deboli e meno garantite, che, non avendo una abitazione o un alloggio considerato idoneo dai magistrati di sorveglianza, sarebbero di fatto escluse dalla possibilità di usufruire del beneficio previsto dall’articolo 30 ter dell’Ordinamento penitenziario”, spiega Daniela De Robert, tra i fondatori dell’associazione insieme a don Sandro Spriano, che ne è il presidente. “La Casa dà ospitalità anche a persone in misura alternativa e prevede un servizio di accompagnamento verso il ritorno nella società al termine della pena, già iniziato in carcere nei Centri di ascolto”.

La popolazione variegata fa immaginare una non semplice gestione delle dinamiche. “È faticoso, ma imparare a convivere con le differenze è anche quello che dà il senso al nostro lavoro”, afferma De Robert, che è entrata nelle carceri prima come giornalista della Rai, per realizzare

accoglienza per gli stranieri, e così, nel 1989, è nata la Casa del ViC, la struttura di accoglienza per detenuti più grande di Roma e l’unica che ospita uomini e donne e i loro familiari”. Una presenza importante, quella dei congiunti, perché favorisce il recupero o il rafforzamento delle relazioni significative, provate dalla separazione e dalla distanza. Qui, genitori, figli, coniugi, partner, possono vivere nella normalità quotidiana che il carcere ha interrotto. “La cosa che manca di più”, afferma De Robert.

“Andare a fare la spesa insieme, pagare con i soldi e non con il numero di matricola, cucinare il pasto e consumarlo seduti a tavola, giocare, studiare, fare una passeggiata, svegliarsi insieme. O, più semplicemente, stare vicini e parlare senza nessuno che osservi o controlli”. Come nel caso di G., indiano, che ha rivisto il padre e ha potuto chiedergli perdono; o di C., che ha ritrovato suo figlio tredicenne, lasciato all’età di un anno e mezzo; o di S., venuto dall’Afghanistan ancora minorenne, dopo un viaggio lungo, faticoso e doloroso. I suoi genitori sono morti, è rimasta solo una zia, profuga anche lei, con cui, anche se solo per telefono, ha potuto riprendere i contatti. O come nel caso di D., 16 anni, che aveva deciso di non andare più in visita dal padre in carcere perché, alla fine dei colloqui, lasciarlo lì gli procurava troppa sofferenza. Ora va a trovarlo nella Casa, ancora incredulo di poter stare con lui tutto il tempo che vuole. Ascolto e accompagnamento sono le due parole chiave del ViC, che conta su 72 volontari specificatamente formati.

“L’ascolto non vuol dire stare a sentire, significa incontrare la persona, non il detenuto o la detenuta, nella sua completezza, con la sua parte positiva e quella negativa. Significa accoglierla senza giudizio, condividere un momento difficilissimo, perché la privazione della libertà è una sofferenza di per sé, a prescindere dalle condizioni di vita nel carcere, attualmente, peraltro, durissime. L’accompagnamento riguarda il dentro e il fuori, e spesso la nostra casa è il luogo dove le persone detenute muovono i primi passi nella libertà dopo anni. Una fase complicata, dove trovi uomini grandi e grossi che ti chiedono di aiutarli ad attraversare la strada, perché hanno paura, perché non sanno più farlo. Devono rimparare a muoversi, a relazionarsi con i propri cari, perché il carcere lacera i legami familiari. E tutto una riconquista. Soprattutto per chi è in condizioni di povertà, che è un fenomeno plurale; non c’è, infatti, solo la povertà economica, c’è anche quella relazionale: ci sono persone disperatamente sole; e quella culturale: ad alcuni abbiamo dovuto insegnare a scrivere il proprio nome. La casa diventa quindi un modo per restituire diritti a chi, di fatto, ne era privato”. Tenendo anche conto che reinserirsi nella società non è facile, perché trovare qualcuno che affitti una casa o che dia un lavoro a un ex detenuto è un’impresa ardua. E, proprio pensando all’aspetto cruciale del lavoro, il ViC, nel 2000, in collaborazione con la Direzione del Nuovo Complesso di Rebibbia, il Ministero della Giustizia e il Ministero del Lavoro, ha dato vita alla cooperativa eTeam, che offre opportunità lavorative dentro e fuori dalle carceri. La cooperativa, in cui sono impiegati con un regolare contratto sei detenute e diciotto detenuti, gestisce



2 luglio, secondo appuntamento AperiVic visto il successo dell’iniziativa precedente

servizi, poi come volontaria, nel 1984, al seguito di don Luigi Di Liegro. “Ho fatto i primi corsi di formazione con lui, poi ho incontrato altre persone e ho conosciuto l’allora cappellano di Rebibbia, don Sandro Spriano. Abbiamo deciso di unire le forze, senza sapere ancora bene cosa fare. Un giorno, una donna si è buttata in ginocchio davanti a noi dicendo: ‘Sono incinta, non voglio che mio figlio cresca in carcere’. La Caritas ci ha messo a disposizione un appartamento, che condividevamo con il servizio di



il servizio Cup dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù e la dematerializzazione delle impegnative mediche del nosocomio. Si occupa, inoltre, del contact center dell'Università degli studi di Roma "Unitelma Sapienza". Oltre a detenuti in permesso premio, la Casa ospita anche persone particolarmente indigenti e povere di relazioni di supporto nel primo periodo di libertà dopo il fine pena, che vengono orientate e sostenute nella ricerca di un domicilio. "Ma ci sono anche occasioni più liete", continua De Robert. "A giugno 2024 abbiamo ospitato un ragazzo, libero da poche settimane e residente in un'altra regione, che doveva sostenere l'esame di maturità a Rebibbia, avendo completato là il percorso scolastico. L'esame è stato brillantemente superato, con grande soddisfazione sua, della sua famiglia e di tutti noi". Dunque, la Casa non è solo ospitalità, ma pure un luogo in cui i rapporti di amicizia e di mutuo aiuto rimangono saldi, anche una volta liberi. "Alcuni di loro continuano a frequentarci, dandoci una mano nelle varie attività o semplicemente tenendoci al corrente di fatti importanti, come un matri-

monio o la nascita di un figlio". Un luogo prezioso, che svolge una importante attività sociale, ma che non riceve contributi pubblici.

"La struttura, che ha un costo considerevole, centomila euro l'anno, è completamente autofinanziata, ma ce la teniamo stretta con le unghie e con i denti", dichiara De Robert. I fondi arrivano da progetti, donazioni, 5 per mille e raccolta fondi in occasioni come gli AperiViC. "Mi piacerebbe che diventasse una risorsa per la città. Un luogo dove venire per un concerto, un evento, e mischiarsi a persone che non sono così diverse da noi. E vorrei che rappresentasse un "luogo di scandalo", come disse don Luigi Di Liegro all'inaugurazione del primo ostello per senza dimora a Roma. "Una denuncia del fallimento di questa società, che non sa accogliere persone che hanno sbagliato e che, per non ritornare indietro, hanno bisogno di trovare una porta aperta e un'altra possibilità".

** (da "L'Osservatore Romano", 7 giugno 2026)*

COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS

Accordo tra Ordine nazionale dei Giornalisti e il Dap per promuovere le testate e le redazioni negli istituti penitenziari

Sono quasi 40 le testate giornalistiche che si avvalgono di redazioni all'interno degli istituti penitenziari. Esperienze importanti alle quali collaborano giornalisti professionisti e che puntano a far crescere la capacità di lettura e analisi della realtà, nonché a comunicare in maniera responsabile e corretta, secondo le regole deontologiche che l'Ordine si è dato.

Alcune testate hanno ormai una storia consolidata, altre sono più giovani e altre ancora stanno muovendo i primi passi. Iniziative fondamentali per il percorso di reinserimento, nel contesto di una pena costituzionalmente orientata, la cui validità è da sempre riconosciuta e valorizzata dal Ministero della Giustizia.

Su 37 giornali 29 sono testate giornalistiche registrate, con un direttore responsabile; 26 coinvolgono solo popolazione detenuta maschile, 1 popolazione femminile e 10 sono realizzati sia da uomini che da donne detenute; 31 sono realizzati da detenuti ristretti in circuiti di media sicurezza, 2 di alta sicurezza e 4 in reparti "protetti".

La distribuzione dei giornali è: per 9 solo interna, per 4 solo esterna; 19 interna ed esterna (di cui 7 in formato cartaceo); 2 sono inserti di pubblicazione esterna; 3 interna + inserto di pubblicazione esterna. Sono distribuiti in 14 regioni italiane: 5 regioni del Nord, 6 del Centro e 3 del Sud (non risultano in Campania, Friuli Venezia-Giulia, Molise, Sardegna, Umbria, Valle d'Aosta). Le regioni con il maggior numero di giornali all'interno degli Istituti penitenziari sono la Lombardia (10); il Lazio (5); l'Emilia-Romagna e la Toscana (4); le Marche, il Veneto (3).

Sostenere, promuovere e valorizzare queste esperienze e favorire la nascita di nuove è l'obiettivo del Protocollo d'intesa siglato nell'aprile scorso tra Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) e Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (CNOG) e che è stato presentato nella conferenza stampa del 3 luglio presso la sede nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Nell'ambito dell'intesa il Consiglio nazionale donerà 100 personal computer al DAP da distribuire per uso giornalistico nelle case di reclusione.

Alla conferenza stampa hanno partecipato il ministro della Giustizia Carlo Nordio, il viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto (in collegamento da remoto), il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Carlo Bartoli, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Stefano Carmine De Michele.

Nel corso dell'incontro sono state illustrate alcune esperienze in atto nel territorio, con chi opera per portare avanti i giornali e far crescere una cultura critica e rispettosa all'interno degli istituti penitenziari, portando la voce di chi sta scontando una pena fuori dalle mura del carcere. Esperienze che lo stesso ministro Nordio ha affermato di voler sostenere e valorizzare. Analoga indicazione è giunta anche dal responsabile del DAP.

Dal carcere di Padova c'è stato il collegamento con la redazione di "Ristretti Orizzonti", con gli interventi della direttrice del giornale Ornella Favero, della direttrice del penitenziario Maria Gabriella Lusi, con la testimonianza di Salvatore Fani, detenuto e redattore del giornale, a seguire i saluti di Roberta De Rossi, segretaria dell'Ordine dei giornalisti del Veneto.

Collegamento, inoltre, con **Milano** con il direttore di "Carte Bollate" Susanna Ripamonti e il presidente dell'Ordine della Lombardia Riccardo Sorrentino, e con il giornale "Punto e a capo" della **casa di reclusione di Turi (Bari)** con il direttore del giornale Valentino Sgaramella, la direttrice del penitenziario Nicoletta Siliberto e il presidente dell'Ordine regionale Maurizio Marangella.

Il Ministro della Giustizia Carlo Nordio ha rimarcato: "la possibilità di portare negli istituti penitenziari questa forma di espressione è uno step di grande valore. Chi si trova in carcere sta scontando una pena ma non per questo perde la sua identità. Ci sono tante realtà lavorative eccellenti nelle carceri. Una forma di rispetto sarà anche pubblicare sul sito del ministero di giustizia questi articoli per non dimenticare che queste persone stanno espiando una pena. Senso di orgoglio e gratitudine nei confronti di chi ha ideato e portato avanti questo progetto.

Il presidente nazionale dell'Ordine Carlo Bartoli ha sottolineato l'importanza dell'accordo: "questo non è il capitolo finale di un percorso ma il capitolo iniziale. 100 pc verranno distribuiti a redazioni che già esistono e ad altre che si costituiranno. Noi mettiamo in campo lo spirito di collaborazione di tanti colleghi che si metteranno a disposizione delle 29 testate con direttore responsabile un giornalista."

Stefano Carmine De Michele, Capo di dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, firmatario del protocollo, ha evidenziato la rilevanza dell'intesa con l'Ordine dei giornalisti ed ha aggiunto: "come Dipartimento ci impegniamo a favorire la diffusione di queste importanti esperienze e ogni casa di reclusione potrà portarle avanti in autonomia."